

CARITAS INSIEME

di Roby Noris



600 esima puntata

Dovrebbe passare a prendermi un

UFO

Va in onda, si fa per dire perché va via cavo e su internet, la 600esima puntata di Caritas Insieme. Accanto alla più contenuta e nuova esperienza televisiva di Caritas Ticino con Strada Regina di cui curiamo la realizzazione tecnica dei servizi esterni, di cui va in onda la 30esima puntata.

Centinaia di ore di televisione prodotte in proprio da operatori di Caritas Ticino che accanto al lavoro sociale spendono la propria professionalità quali giornalisti, tecnici, cameramen e montatori. Un'esperienza unica nel suo genere che permette di realizzare servizi televisivi su temi sociali ed ecclesiali partendo dall'interno, con la competenza e la sensibilità di chi vive in prima persona molte delle sfide che racconta o che fa raccontare dando voce a chi spesso non ne avrebbe. Questa attenzione che ci ha fatto decidere per una svolta decisiva di Caritas Ticino nel campo dei media elettronici, con quella coraggiosa decisione del Vescovo Eugenio Corecco nel 1994, è il motore che ancora oggi dopo 11 anni e mezzo ci fa guardare al mondo che ci circonda con

rinnovata forza e voglia di gridare che ciò che conta non sempre è ciò che va per la maggiore. La verità, il senso delle cose, il senso dell'esistenza non fanno audience ma donchisciottescaamente continueremo a usare di questa straordinaria opportunità di presenza mediatica che diverse condizioni particolarissime e fortunate ci hanno permesso di avere a disposizione. E questo perché nel solco della dottrina sociale della Chiesa, consideriamo un modello di società etica e solidale come l'unico che dà una speranza di sopravvivenza alla specie umana e valorizza la dignità del singolo individuo. Anche se sembra

continua a pag. 3

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA

via Maraini 23, c.p. 231, 6963 Pregassona

Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela

Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris,

Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrini, Patrizia Solari,

Cristina Vonzun

Grafica e impaginazione: Federico Anzini

Foto da: Caritas Insieme TV, Caritas Svizzera

Foto di: Chiara Pirovano, André Simonazzi,

Ugo Panella

Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

Editoriale

CARITAS INSIEME TV



su TeleTicino



Caritas Insieme TV
 si presenta al pubblico
 in una versione estiva
 con la rubrica il
Vangelo in Casa

sabato alle **18.45**
 replica alle **00.55**
 domenica **13.00 - 18.45 - 23.30**

CARITAS INSIEME IN RADIO

Caritas Insieme in Radio va in vacanza ma è possibile riascoltare le puntate in formato mp3 dal sito: www.caritas-ticino.ch



In rete all'indirizzo www.caritas-ticino.ch sono disponibile tutte le puntate di Caritas Insieme TV

anno XXIV, n.2 - aprile / giugno 2006

Editoriale

di Roby Noris

Al di là del bisogno c'è il volontariato

a cura di Dante Balbo

4

Settimana del libro

di Dani Noris

8

Microcredito, strumento per combattere la povertà

a cura di Marco Fantoni

10

Il lavoro precluso

di Marco Fantoni

14

ANGOLI D'ARTE TRA STORIA E CIELO

L'arte racconta il Mistero della Rinascita

di Chiara Pirovano

18

Testimoniare la speranza accanto ai malati

a cura di Marco Fantoni

22

L'acqua che non c'è

di Marco Fantoni

26

Pena di morte

di Marco Fantoni

30

DOSSIER FAMIGLIA

- L'eroismo di quotidiana normalità

a cura di Dante Balbo

32

- Coppia e disagio

di Dante Balbo

36

- Quando i figli diventano una difficoltà

di Dante Balbo

42

- Dolore e carità, verità e conoscenza

a cura di Dante Balbo

48

SANTI DA SCOPRIRE

Santa Zita di Lucca

di Patrizia Solari

54

editoriale - continua da pag. 1

una contraddizione perché normalmente le esigenze di conservazione di una specie sembrano inconciliabili con le esigenze della singola entità.

Ma lottare contro i mulini a vento non è per nulla facile e gratificante: per me vuol dire essere quasi sempre controcorrente, sentirmi sempre parte di una minoranza esigua, affermare cose che sono disattese dalla maggioranza.

In questo tempo di mondiali so per certo che la nostra 600esima puntata di Caritas Insieme sarà seguita molto meno di altre trasmesse in periodi meno sportivi, per non

parlare di Strada Regina che non avendo repliche soccombe agli indici di ascolto determinati dall'inizio di una partita, ed è la sorte di tutto ciò che avviene in concomitanza con un incontro calcistico. Sembra che la stragrande maggioranza segua con interesse solo i mondiali di calcio e semmai distratamente la versione Bush della tragedia irachena. Per il resto si vedrà, con una sorta di fatalismo ineluttabile.

Ma se fai parte di quella minoranza sparuta a cui il calcio non interessa e se poi non hai mai tifato per nessuno perché il bisogno di appartenere a un gruppo che sostieni e da cui ti senti poi sostenuto, lo ritieni

un meccanismo per lo meno sospetto, e se addirittura sei uno che fa molta fatica ad accettare che un mucchio di cose di grande valore culturale, sociale e religioso - come quelle che ad esempio la rete2 almeno in parte segnala da mattino a sera - e le tragedie umane come quella africana non interessino statisticamente quasi a nessuno, forse non ti resta che piangere. O ti puoi consolare pensando che degli extraterrestri ti abbiano lasciato sulla terra per sbaglio o per far da sentinella, ma poi verranno sicuramente a riprenderti.

O forse devi più religiosamente continuare a sperare contro ogni speranza. ■

AL DI LÀ DEL BISOGNO C'È IL VOLONTARIATO

Dal cinquantesimo di Caritas Ticino, all'enciclica di Benedetto XVI, un filo rosso sul volontariato. Un incontro con Graziano Martignoni a Caritas Insieme TV, disponibile online e in DVD.

“**N**oi spingiamo molto sul volontariato, considerando la punta di diamante se mantiene il suo carattere di provvisorietà e si inibisce di accettare di essere delega per gli altri. Volontariato che noi incoraggiamo e che ci sforziamo di formare, e che può comportare anche dei rischi. In questo momento di boom del volontariato ne constatiamo tutta la fragilità, tutti i rischi. In ogni caso, consideriamo che la tappa finale del lavoro che portiamo avanti non è di aumentare a proporzioni enormi il numero dei volontari, quanto piuttosto di far crescere l'intera comunità cristiana, perché considereremo una sconfitta la parrocchia in cui ci fossero molti volontari la cui comunità è assente, perché ha delegato ai volontari l'occuparsi dei poveri.” (Mons. Giuseppe Pasini,

già direttore di Caritas Italiana; tratto da: Diocesi di Lugano e Carità: dalla storia uno sguardo al futuro, atti del convegno del 21 novembre 1993 in occasione del cinquantesimo di vita di Caritas Ticino, pubblicato dalle edizioni Caritas Ticino, pag. 316.)

Il volontariato deve scomparire?

Questa provocazione, giunta a Caritas Ticino già 13 anni fa, ha lasciato il segno nella nostra “Cultura associativa”, tanto che ancora oggi è rilanciata dal direttore Roby Noris a Graziano Martignoni in una intervista trasmessa da Caritas Insieme TV il 20 maggio scorso.

Il docente universitario non si è lasciato sfuggire la palla e anzi, come di consueto, ha ampliato il discorso, offrendoci un panorama di riflessioni che ci è sembrato importante non lasciare alla fugacità delle immagini televisive.

A dire il vero non siamo nuovi a questo discorso che, con il procedere degli anni, abbiamo svilup-

pato insieme al professor Martignoni e ad altri illustri ospiti di Caritas Insieme, come ad esempio il professor Antonin Wagner, responsabile dell'Associazione svizzera per la politica sociale e Presidente di Internationale Society for Third-Sector Research, e docente universitario, che così si era espresso già qualche tempo fa ai microfoni di Caritas Insieme TV il 30 giugno 2001:

“*In un certo senso, il volontariato diventerà superfluo, quando tutti i cittadini saranno divenuti dei volontari, o si saranno coinvolti in questa idea di volontariato. Il volontariato così, smetterebbe di essere un ramo specialistico o paraprofessionale, perché essere solidali diverrebbe una funzione della società. Da questo punto di vista possiamo dire che il volontariato dovrebbe sparire, ma sparire significa che tutti si attivino in questa funzione.*”

A lui così replicava allora Graziano Martignoni:

“*Il volontariato sparisce, nella provocazione di Wagner, perché diventa, se mi si permette l'espressione, ostetrico di una nuova società. Se oggi ci preoccupiamo di animare e nutrire il volontariato in certi settori della vita, per esempio la vita familiare, è perché la famiglia è cam-*

biata. Ci sono state epoche della storia in cui in certi ambiti come la cura degli anziani o all'interno della famiglia, in cui non c'era alcun bisogno di avere dei volontari, perché la famiglia stessa era solidale a se stessa. Oggi parliamo di volontariato in questo ambito, perché scontia-

In un certo senso, il volontariato diventerà superfluo, quando tutti i cittadini saranno divenuti dei volontari, o si saranno coinvolti in questa idea di volontariato. Il volontariato così, smetterebbe di essere un ramo specialistico o paraprofessionale, perché essere solidali diverrebbe una funzione della società

mo, attraverso una forma di terapia, un sintomo della società, nella quale gli anziani hanno bisogno di qualcuno che si occupi di loro al di fuori della famiglia, la famiglia stessa ha bisogno di tutta una serie di servizi per poter sopravvivere. Ma questa non è una buona cosa, è un sinto-

mo di malessere, verso cui o contro il quale c'è questa sorta di rianimazione da parte degli altri.

Partiamo dunque da questi sintomi, ma per svolgere questo ruolo ostetrico nei confronti della società, evitando la professionalizzazione del volontariato, che mantiene lo status quo e non risolve il problema. È ne-



Antonin Wagner

discorso, come se lo avesse interrotto ieri.

“La prima premessa per affrontare una provocazione come quella del direttore di Caritas Italiana la si attinge da un testo antico, la parabola del “Buon samaritano”, che tutti conoscono, contenuta nel Vangelo di Luca (Lc 10, 30-35). Tra l'altro

l'aggettivo “buono” non so se sia necessario aggiungerlo, basterebbe il samaritano, perché non bisogna essere necessariamente buoni, è sufficiente essere uomini, per agire come lui!

Il Vangelo è un testo di attualità psicologica incredibile, perché ci dice qualcosa intorno all'uomo, al di là della fede con cui può essere letto e ci racconta di questo samaritano, un uomo da nulla, persino emargina-

to, che però si lasciò commuovere fin nelle viscere (il verbo usato è esplanghnisthe, proprio della commozione uterina) dall'altro incontrato sulla strada. Questa è la prima grande rivoluzione, perché sulla strada di Gerico, la città della quotidianità, dei commerci, non basta più il sapere del tempio di Gerusalemme, la città della conoscenza, cioè in altre parole, la professione, che contiene il significato in se stessa di mettere davanti la propria competenza, le proprie tecniche, le proprie conoscenze, viene capovolta per tornare a ciò che sta dietro, che io chiamerei la vocazione. Il veicolo di questa chiamata che è alla base di qual-

nessario recuperare questa funzione di stimolo del volontariato per un cambiamento sociopolitico e culturale, sul piano delle relazioni in senso più ampio e non soltanto individuali, per curare i sintomi di una società che ha tante ricchezze e ha avuto tanti successi, ma che sta pagando molti debiti proprio a questi successi.”

Il (buon) samaritano

A cinque anni di distanza, Graziano Martignoni riprende il filo del

Quando si aiuta un altro c'è il rischio di pensare di avere qualcosa da dare che l'altro non ha, di considerarlo un bisognoso. In realtà nella relazione di aiuto serviamo il mendicante che è dentro di noi. Se non ci riscopriamo mendicanti, poveri, esuli o esiliati su questa terra, non potremo aiutare qualcuno, se non in forme inerti, magari tecnicamente corrette, ma umanamente deboli, fragili

siasi relazione d'aiuto, è l'altro che ti sta di fronte, che chiama qualcosa in te, forse il tuo stesso bisogno di aiuto, richiama alla luce la tua stessa fragilità. È in questa sorta di condivisione di destino, che nasce l'incontro, di cui il volontario rappresenta un'esperienza privilegiata. Sul piano collettivo, sociale, la dimensione volontaria è il richiamo al fatto che noi siamo fratelli. L'antropologia cristiana introduce un elemento specifico, proprio in questa idea di fraternità, il legame comunitario che fa sì che dovremmo essere tutti volontari, chiamati, con una vocazione all'aiuto. Questa vocazione non nasce dal nostro essere buoni o eroi, generosi, ma dalla nostra stessa fragilità. In essa cogliamo la necessità intrinseca di essere chiamati all'altro, che certamente è colui che ci interpella, che vive uno stato di bisogno o di sofferenza, ma che non potrebbe raggiungerci se non si incontrasse con questo stesso bisogno dentro di noi. Si dice che il primo straniero a noi, siamo noi stessi. In una società che riscopre fra i grandi valori ripresi dalla rivoluzione francese il più dimenticato, quello della fratellanza, la dimensione del volontariato come vocazione dono, gratuita, diventa la linfa vitale, la circolazione sanguinea di una società vivente, di una comunità che comincia con il vicino di casa, con le attività quotidiane, del nostro luogo di vita, non è mai un atto eroico, ma rende eroica la quotidianità."

Volontari per gli altri o per sé?

A confermare le riflessioni del professor Martignoni, abbiamo una testimonianza autorevole, per la penna di Benedetto XVI, che nella sua enciclica *Deus Caritas Est*, così scrive riguardo al volontariato: "Un fenomeno importante del nostro tempo è il sorgere e il diffondersi di diverse forme di volontariato, che si fanno carico di una molteplicità di servizi. Vorrei qui indirizzare una particolare parola di apprezzamento e di ringraziamento a tutti coloro che partecipano in vario modo a queste attività. Tale impegno diffuso costituisce per i giovani una scuola di vita che educa alla solidarietà e alla disponibilità a dare non semplicemente qualcosa, ma se stessi. All'anti-cultura della morte, che si esprime per esempio nella droga, si contrappone così l'amore che non cerca se stesso, ma che, proprio nella disponibilità a «perdere se stesso» per l'altro (cfr Lc 17, 33 e par.), si rivela come cultura della vita. [n.26-27]"

Se pure con altre parole il tema è ripreso anche da Roby Noris, direttore di Caritas Ticino, ma il legame con l'enciclica del pontefice si fa decisamente stringente nella replica del professore ticinese, che riprende termini come *eros*, *philia*, *agape*, che costituiscono il filo della prima parte della lettera del Papa. "Un'affermazione come questa è sovversiva, perché in genere si aiuta un altro, che ha bisogno di te, e in un legame così costruito c'è il rischio di pensare di avere qualcosa da dare che l'altro non ha, di considerarlo un bisognoso. Ma ho già detto che in realtà nella relazione di aiuto serviamo il mendicante che è dentro di noi. Se non ci riscopriamo mendicanti, poveri, esuli o esiliati su questa terra, non potremo aiutare qualcuno, se non in forme inerti, magari tecnicamente corrette, ma

umanamente deboli, fragili. Si tratta di una rivoluzione di sguardo veramente profonda, che mette al centro della relazione di aiuto la presa di contatto con se stessi, permettendoci di trasformarla in una attitudine quotidiana.

Io mi sono trovato spesso a contatto con volontari di diverse organizzazioni e ho incontrato frequentemente persone che avevano perso il senso della vita, magari perché madri con i figli grandi di cui non dovevano più occuparsi, oppure lavoratori che erano alla fine della carriera o comunque ai margini del mondo del lavoro. Certo apparentemente aiutare qualcuno offre un senso alla vita, ma in realtà con loro lavoro sempre perché riscoprono la necessità di tornare a se stessi, perché il senso della vita non lo si trova in un altro, che ci fa semplicemente da specchio. Nel ritrovare noi stessi, nel teatro interiore in cui convivono molte immagini di noi stessi e dei nostri incontri, riconosciamo il nostro bisogno di incontrare l'altro che ci fa uscire da noi stessi, in un circolo virtuoso in cui non sappiamo più chi ha provocato chi in questa crescita umana. In questo è contenuta un'altra parola scomoda, come vocazione ed è l'amicizia, che è un elemento della fraternità.

I fratelli non stanno nell'ordine dell'amore *eros*, ma piuttosto nella *philia* (amore di amicizia). Se la vocazione era questo dono gratuito (*agape*), nella comunità diventa *philia*, amicizia. Che meravigliosa società sarebbe quella in cui si alimenta la vita collettiva, comunitaria, in cui il gesto volontario diventa la condizione per il ritrovamento di una amicizia, di una *philia* che lega gli uomini. La società in cui viviamo, come tutte le comunità, contiene anche le sue ombre, le sue forze negative, ma questa che è in un certo modo un'utopia, sarebbe un antidoto potentissimo contro di esse, che invece diventano dominanti quando alla solidarietà fraterna si sostituisce l'individualismo dell'azione, persino

il tecnicismo dell'intervento d'aiuto, che forse risolve il problema di un minuto, ma non risponde al senso della vita."

L'etica solidale, valore morale o senso intelligente del vivere?

Si spinge oltre Roby Noris, considerando la solidarietà, come un elemento etico intelligente, non perché diventiamo più buoni, né eroi, ma perché è l'unica ragione che possa dare speranza a noi e ai nostri figli, avendo poi come conseguenza secondaria, frutto o beneficio collaterale, la risposta ad un bisogno, o la nostra capacità di diventare volontari, indipendentemente dall'appartenenza ad un'organizzazione o ad un'altra.

"Questa possibilità di essere tutti volontari, e vivere una dimensione di solidarietà, trovandone le forme più giuste ed adeguate, è l'unica forma di intelligenza sociale, perché la sola possibile società che ha

futuro è quella che ha l'elemento della solidarietà come uno dei suoi pilastri."

Accetta la provocazione Graziano Martignoni, concludendo:

"Ethos ha un rapporto etimologico stretto con la parola *oikos*, che vuol dire casa, dimora.

Essere etici allora significa occuparsi della casa, della quotidianità, delle piccole e grandi cose della propria casa, in cui abitiamo noi e gli altri. Straordinariamente la parola *ethos* ha un legame etimologico anche con il termine *etairos*, che vuol dire compagni, fratelli. L'etica allora non è un insieme di norme, che al massimo riguardano la morale, cioè i mores, (i costumi), ma è questa dimensione che dice che il volontariato, come attitudine, modo di essere, che appartiene a tutti, professionisti e non, è etico, perché coniuga la casa e i compagni.

Oggi è di moda la parola autonomia, autodeterminazione, termini che contengono un bel ideale, ma che

corrono il rischio di dimenticare la nostra condizione di manchevolezza, di bisogno, di dipendenza, fin da quando siamo piccoli, che il volontariato riporta alla luce. Una società che dimentica di curare la casa, in tutte le sue forme, che dimentica di ascoltare, accogliere, ospitare i fratelli, con tutta la gravidanza che ha il tema dell'ospitalità, è una società smarrita, destinata alla sua perdizione, una società che sta male. Se sta male una collettività è perché è ammalata la casa, stanno male coloro che in essa abitano. La cura, non la terapia in senso sociologico ma la preoccupazione per la casa e i suoi abitanti è la grande sfida etica che una società come la nostra, così potente e avanzata deve assumere, perché scopre dentro di sé delle zone più o meno vaste, o diffuse, che a volte non sono caratterizzabili con i criteri sociologici o economici abituali, di malessere e di disperazione, che ammalano il corpo, le relazioni, l'anima stessa." ■

Il DVD è disponibile online su www.catishop.ch

Volontariato
per una società che ha un futuro
incontro con Graziano Martignoni

Volontariato per una società che ha un futuro
A Caritas Insieme andata in onda su TeleTicino il 20 e 21 maggio 2006

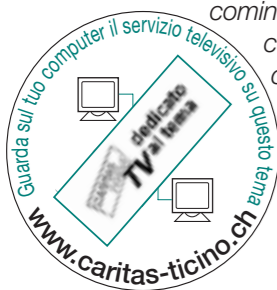
Altri video con Graziano Martignoni:
Volontariato come risorsa umana di fratellanza - Caritas Insieme 30 giugno 2001
L'incontro che prende spunto dalle riflessioni di Antonin Wagner, responsabile dell'Associazione svizzera e presidente di International Society for Third-Sector Research, è scaricabile dal sito www.caritas-ticino.ch (link diretto <http://caritas-ticino.ch/ndre/ogw/2006/4/nc/Martignoni341rWfR.zip>)

"Diogene: incontri con Graziano Martignoni alla ricerca dell'uomo".
Tre incontri con lo psichiatra ticinese scaricabili dal sito www.caritas-ticino.ch
- Caritas Insieme 25 febbraio 2006 - puntata 584
- Caritas Insieme 11 marzo 2006 - puntata 586
- Caritas Insieme 25 marzo 2006 - puntata 588
e disponibili sul sito www.catishop.ch

CARITAS TICINO
www.caritas-ticino.ch

A Caritas Insieme andata in onda su TeleTicino il 20 e 21 maggio 2006

Incontro con Graziano Martignoni, già in altre occasioni il traghettatore dei grandi temi affrontati dal magazine televisivo Caritas Insieme, questa volta per approfondire le opzioni fondamentali sul tema del volontariato che Caritas Ticino ha adottato già da molti anni. Roby Noris rilancia la provocazione sul concetto di volontariato come esperienza che ha come obiettivo di scomparire a favore di una società fatta tutta da volontari, chiedendo al suo Virgilio di condurre i telespettatori nel difficile cammino di questa visione inusuale. Il volontario fa gesti di solidarietà per se stesso e la risposta ai bisogni è solo un effetto collaterale, una società solidale ed etica e l'unica che ha speranza per il futuro, sono altre affermazioni provocatorie affrontate dallo psichiatra filosofo, volontario anche lui in questo percorso di approfondimento.



SETTIMANA DEL LIBRO

di Dani Noris



C'era una volta

un mercatino dell'usato con tantissimi libri. Alcuni erano esposti negli scaffali ma la maggior parte di essi stavano dentro delle scatole di cartone in attesa che si liberasse un posto per loro. I mesi passavano e soltanto alcuni fortunati venivano scelti. Quelli che rimanevano nelle scatole, sognavano che qualcuno li prendesse in mano, li sfogliasse e permettesse loro di raccontare ancora una volta la loro storia. A volte capitava che una scatola di libri fosse pronta per essere messa in vendita ma poi arrivava qualcuno che ne portava delle altre che venivano accatastate e nuovamente il destino dei libri era l'attesa. Ma un giorno successe qualcosa di imprevisto, si organizzò una grande "festa" e tutte le scatole furono aperte. Si formarono montagne di libri sparse per tutto il mercatino e tantissime persone vennero a trovarli, li presero in mano, li sfogliarono, volevano sentire la loro storia. Molte centinaia di loro trovarono un nuovo amico e una nuova casa e vissero felici e contenti ancora per lungo tempo.

13 marzo 2006

Sotto il tepore di una bella giornata primaverile molte persone si sono avvicinate al piazzale davanti al Mercatino di Caritas Ticino.



Alessandra Sagromoso



Sergio Morisoli

Danno un'occhiata divertita alla "scultura blu" un insieme di oggetti strampalati inseriti in modo acrobatico in un vecchio baule, tutto rigorosamente

14 marzo 2006

pitturato di blu per fare da "pendant" con una mucca che passeggia sulla facciata dell'edificio. Entrano nel primo spazio dove si fermano incuriositi davanti a un gigantesco libro scolpito nel legno. Poi si accovacciano davanti a mucchi o si allungano per raggiungere la cima delle montagne di libri di ogni genere e dimensioni: Narrativa, saggistica, libri scientifici, d'arte e di cucina, guide e manuali, favole e fumetti.

► Marco Fantoni alla "Settimana del libro" a Caritas Insieme TV davanti alla scultura di legno offerta dalla parrocchia di Giubiasco il 18 marzo 2006 su TeleTicino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2006/studio/studio587xWEB.zip>

Dal 13 al 20 marzo al Mercatino di Caritas Ticino a Giubiasco sotto la "mucca blu" una montagna di libri e alcune manifestazioni culturali in una insolita cornice

co non numeroso ma interessato. E' il primo dei momenti previsti durante la settimana per un incontro, un dialogo e un approfondimento di un tema importante come quello della solidarietà.

15 marzo 2006

Spazio ai bambini. Un grande tappeto, tanti cuscini colorati, un enorme libro, realizzato dal parroco di Giubiasco con gli allievi delle elementari, che fa da scenografia e da paravento. Una ventina di ra-



Don Willy Volonté

20 marzo 2006

lo Stato" accanto a lui Dante Balbo, che già lo aveva intervistato su questo testo per una trasmissione televisiva di Caritas Insieme.

La settimana del libro è stata bellissima, peccato terminare questo momento che ha attirato tantissime persone, che ha permesso di conoscere un po' meglio quello che sta dietro le quinte del lavoro del Mercatino, sede di uno dei tre programmi occupazionali di Caritas Ticino che si impegna per il reinserimento di persone disoccupate attraverso le attività di riciclaggio. Allora si decide di continuare e man mano che i libri arrivano si mettono a disposizione del pubblico. Peccato lasciarli nelle scatole quando hanno ancora tanto da dire. ■

NOVITÀ

La Boutique Perlart di Bellinzona si è trasferita all'interno del Mercatino di Giubiasco. Oltre alle bellissime perle di vetro e di tutti gli accessori per la confezione dei propri gioielli si possono trovare oggetti di artigianato provenienti da tutto il mondo



Raffaella Perotta

gazzini e un'animatrice, Raffaella Perotta, che li incanta, li coinvolge e li trasporta in un mondo fantastico.

16 marzo 2006

Secondo appuntamento culturale. Incontro con Sergio Morisoli che presenta il suo libro "Modernizzare

il libro che ha realizzato e curato "Eugenio Corecco un vescovo e la sua chiesa" E' un momento semplice, indimenticabile dove il ricordo di Mons. Corecco unisce tutti. La commozione con la quale Volonté parla del suo grande amico commuove tutti noi.



Il 2005 è stato indetto dall'ONU anno del microcredito

MICROCREDITO

STRUMENTO PER COMBATTERE LA POVERTÀ

con Daniele Fino
a Caritas Insieme TV

Abbiamo preso lo spunto dal precedente articolo per approfondire un tema legato all'etica in economia; il microcredito. Il 2005 è stato dedicato dall'ONU a questo tema e diverse sono state le iniziative a più livelli. Anche nel Canton Ticino l'anno è stato sottolineato durante il mese di novembre con un dibattito organizzato da 9 club di servizio della Svizzera Italiana a cui ha partecipato, tra gli altri, anche il professor Daniele Fino, direttore aggiunto dell'IUED, l'Istituto Universitario degli Studi e dello Sviluppo di Ginevra e fondatore e membro

del Consiglio d'amministrazione del Fondo internazionale di garanzia a Ginevra, con il quale abbiamo proposto una trasmissione televisiva sull'argomento, lo scorso 26 novembre. In questa sede riprendiamo alcune sue considerazioni.

È stato più volte, nel corso degli ultimi anni, uno strumento efficace contro la povertà, in modo particolare nei Paesi in via di sviluppo ed ha contribuito al dibattito sull'etica nell'economia, portando a responsabilizzare più "attori" in campo economico; dall'imprenditore al lavoratore, dal produttore al consumatore.

Non solo dunque mezzo finanziario per sviluppare piccole attività imprenditoriali, ma anche strumento per proporre approcci culturali diversi, per un'economia solidale.

Di microcredito oggi si parla anche nei paesi

ricchi dove alcune forme stanno prendendo piede per dare un contributo a chi vuole aumentare il proprio reddito. I prestiti concessi sono da contestualizzare al paese in cui si è attivi evidentemente, ma possono sicuramente essere visti come possibilità di crescita economica se l'idea è sviluppata in modo da poter far fronte alle richieste del mercato. Se ben calibrato dunque, questo sistema può portare ad una positiva competitività e ad un impatto sociale e relazionale a vantaggio di tutti.

Economia solidale: fiducia, solidità, responsabilità

Anche se con una prospettiva di economia solidale, bisogna comunque tener conto che si tratta pur sempre di un prestito e come tale deve essere considerato e dunque restituito entro i termini pattuiti. Come nei Paesi in via di sviluppo la fiducia, la solidità e la responsabilità del debitore devono essere la base di partenza per una retta relazione in modo da garantire, da una parte il buon funzionamento di chi gestisce il microcredito e dall'altra evitare che l'idea

di promuovere una sana attività venga compromessa per mancanza dei criteri citati e andare ad aumentare la già elevata massa fallimentare. Non dobbiamo dunque idealizzare una sana proposta di sviluppo e di economia solidale pensando che questa possa essere gestita con criteri basati sul pressapochismo.

A proposito della fiducia, il professor Daniele Fino così si esprimeva:

"Il problema della fiducia è molto importante nella microfinanza perché è uno dei grandi problemi per le istituzioni microfinanziarie che concedono crediti. Anche loro infatti lavorano secondo una logica bancaria e dunque quando concedono un credito, anche se piccolo, devono essere coperti avendo una garanzia. Spesso le persone che richiedono un prestito nei Paesi in via di sviluppo, non possono dare una garanzia, non possono dare la loro casa, in

quanto essa non è registrata nel registro fondiario. Emerge sovente la solidarietà; in alcuni paesi la solidarietà fra gruppi, fra donne che si mettono insieme sulla base

Il microcredito non è solo un mezzo finanziario per sviluppare piccole attività imprenditoriali, ma anche strumento per proporre approcci culturali diversi, per un'economia solidale. Al 31 dicembre 2004, 3.164 istituzioni di microcredito hanno servito più di 92 milioni di clienti, 66 milioni dei quali facenti parte dei più poveri

della fiducia può costituire una garanzia. È un concetto questo che però non può essere generalizzato in quanto esistono paesi dove ciò non è possibile dato che non fa parte della cultura locale."



Daniele Fino

Quando parliamo di microcredito pensiamo subito ad un piccolo prestito e probabilmente lo colleghiamo ad una realtà che non ci riguarda o perlomeno lontana da noi, che tocca in modo particolare i Paesi in via di sviluppo, i Paesi poveri anche se, come scritto in precedenza, da noi forme di microcredito stanno prendendo piede. Come

ancora ci spiega il professor Daniele Fino il microcredito pensato per i Paesi del Sud "...è rivolto ad una clientela piuttosto povera, non la più povera in generale, che non ha nulla,

► Daniele Fino con Marco Fantoni a Caritas Insieme TV il 4 febbraio 2006 su TeleTicino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2006/studio/studio581xWEB.zip>



La fiducia, la solidità e la responsabilità del debitore devono essere la base di partenza per una retta relazione in modo da garantire il buon funzionamento di chi gestisce il microcredito. Non dobbiamo dunque idealizzare una sana proposta di sviluppo e di economia solidale pensando che questa possa essere gestita con criteri basati sul pressappochismo

ma persone che non posseggono risorse finanziarie proprie, importanti. Dunque gente che si trova in una situazione economica debole. Il secondo aspetto importante è che le somme di questi microcrediti sono molto piccole, si tratta di 50, 100, 200 dollari per ridotte attività economiche che la gente non è in grado di finanziare.

Ma quante persone fanno uso del microcredito? L'ONU nel Rapporto sullo Stato della Campagna del Vertice del Microcredito 2005, (http://www.microcreditsummit.org/french/enews/2005-12_index.html) indica che al 31 dicembre 2004, 3.164 istituzioni di microcredito hanno servito più di 92 milioni di clienti, 66 milioni dei quali facenti parte dei più poveri, sottoscrivendo il loro primo prestito. L'ONU calcola che in media ogni famiglia conta cinque persone, i 66 milioni di clienti alla fine del 2004 coinvolgevano circa 333 milioni di persone membri delle famiglie richiedenti. Quest'ultima cifra è paragonabile all'insieme della popolazione della Gran Bretagna, della Francia, della Germania, dell'Italia, della Spagna, dell'Olanda, della Svizzera e della Norvegia. Davanti a questi numeri, che die-

tro nascondo dei volti, si possono immaginare quante siano state le nuove attività create e quanti i miglioramenti di situazioni familiari e personali create grazie a questo strumento. Se teniamo poi conto che l'ONU nel suo precedente rapporto del 1997 indicava in 330 le istituzioni di microcredito e in 7.6 milioni le famiglie coinvolte, rispetto alle 100 milioni previste per fine 2005, vediamo come l'aumento e la diffusione del microcredito si sia sviluppata.

Sono diverse le organizzazioni ed istituzioni che si occupano di microfinanza ed in particolare di microcredito. La più conosciuta è sicuramente la Grameen Bank che già da metà degli anni '70 ha contribuito a sviluppare questo settore dell'economia solidale.

La Grameen Bank

La Grameen Bank, (grameen in bengalese significa contadino - www.grameen-info.org) la banca fondata da Muhammad Yunus, iniziò nel 1976 la sua attività come progetto sperimentale per combattere la povertà rurale offrendo crediti ai più poveri. Dalla sua fondazione al luglio 2005, essa ha concesso crediti per 4.95 miliardi di US dollari a 5 milioni d'imprenditori, 95% dei quali sono donne. Verso la fine del 2000, la Grameen Bank si è impegnata in un nuovo programma che ha come obiettivo i mendicanti del Bangladesh. In questo paese molte sono le persone che si ritrovano a mendicare a seguito del prosciuga-

mento di un fiume, di un divorzio, della morte di un familiare, perché disoccupati oppure invalidi. Per molti, il mendicare diventa un'occupazione a vita. Queste persone non beneficiano di programmi per la sottrazione alla povertà e rimangono emarginati dalla società. La Grameen Bank vuole con questo nuovo programma raggiungere due obiettivi: rispondere ad una lunga campagna di discredito secondo la quale il microcredito non è adatto per i più bassi livelli della scala della povertà, come pure rafforzare la convinzione della Grameen Bank che il credito debba essere accettato come diritto umano.

Il prestito medio destinato ai membri indigenti è di circa 500 Taka (8 USD). È senza garanzia e senza interessi. Le scadenze per il rimborso sono flessibili e definite dai membri. I pagamenti sono effettuati secondo le loro convenienze e capacità. I rimborsi non devono essere fatti con i soldi mendicati ma piuttosto con i soldi guadagnati dalle loro attività produttive. Lo scopo del programma non è solamente di responsabilizzare economicamente i mendicanti, ma anche di sostenere il loro morale e la loro dignità. Le attività promosse sono nella vendita di pane, caramelle, legumi, pesce affumicato, noci, ecc., per completare il ricavo del loro mendicare. I ricava-

Per una prospettiva di sviluppo sostenibile locale, i sistemi economici e finanziari locali devono contribuire a mobilitare il risparmio in fondi che già esistono nei paesi del Sud e orientarli verso i settori marginali, i settori informali di economia popolare dove esiste la necessità di soldi

ti dei loro piccoli commerci sono pure utilizzati per produrre riso soffiato, ventagli, panieri, ecc. Fino a luglio 2005, sono stati prestati 31,1 milioni di Taka a 47.500 membri indigenti, 15,39 milioni dei quali sono stati rimborsati, in questo modo i membri indigenti hanno potuto risparmiare sul loro conto di risparmio 2,23 milioni di Taka provenienti da risorse proprie. Nonostante queste persone non siano obbligate ad abbandonare la mendicizia, circa 1000 mendicanti hanno già lasciato questa condizione e deciso di proseguire la loro nuova attività commerciale.

Abbiamo chiesto al professor Fino se il microcredito può essere la panacea a tutti mali: "...lo penso che in linea generale non si può dire questo; bisogna fare molta attenzione a generalizzare questo concetto. È vero che in certe situazioni dove c'è un mercato locale, quello

è la cosa più importante: Esiste oppure no un mercato dove questi attori, piccoli operatori economici, possono sviluppare delle attività economiche? È chiaro che il microcredito può avere un ruolo importante per permettere di svolgere e sviluppare queste attività economiche. Ma ci sono tantissime regioni dove non sussistono mercati locali, esiste magari qualche piccolo scambio ma non ci sono i numeri sufficienti di clienti e lì la microfinanza, il microcredito non è una soluzione. Indebitarsi in queste situazioni è piuttosto un dramma per la gente perché non è in grado di rimborsare il prestito.

Per quanto riguarda la Grameen Bank, si può dire che il suo suc-

cesso è anche dato da un fattore culturale. La cultura di un paese (nel senso delle abitudini, tradizioni), sono fattori essenziali per la riuscita di certi modelli di sviluppo. Questo aspetto è stato molto importante per capire il successo della Grameen Bank.

Un altro aspetto della microfinanza sono i fondi etici (vedi articolo sulla precedente rivista Caritas Insieme N1 2006) che usufruiscono di risparmi provenienti dal Nord, investiti nel Sud portando capitali da investire nei vari paesi. Questo

Per molti, il mendicare diventa un'occupazione a vita. Queste persone non beneficiano di programmi per la sottrazione alla povertà e rimangono emarginati dalla società. La Grameen Bank vuole raggiungere due obiettivi: rispondere ad una lunga campagna di discredito secondo la quale il microcredito non è adatto per i più bassi livelli della scala della povertà, come pure rafforzare la convinzione che il credito debba essere accettato come diritto umano

spostamento di capitali può essere ritenuto positivo in quanto, da una parte permette al risparmiatore di sapere che il suo denaro è investito per un'economia solidale, ma dall'altra affluisce in un mercato che potrebbe anche attingere da risparmi locali.

Anche qui il professor Fino propone una riflessione: "Attualmente in tutti i paesi che conosco, in Africa, in Asia, in America latina, anche in India che ha un settore della microfinanza molto sviluppato, c'è una sovralfiquidità, ci sono troppi risparmi locali. Non è un problema di capitali, quelli ci sono, il problema è che non sono investiti nella microfinanza. Penso dunque che il nostro ruolo deve essere quello di aiutare a mobilitare questi

soldi locali, che siano trasferiti e che siano investiti nel settore locale. Non mandiamo dunque dei soldi da qui per rifinanziare questi sistemi di microfinanza, i nostri risparmi non bisogna investirli laggiù. Io sono contrario al fatto che inviamo dei risparmi nei Paesi del Sud per investirli e forse anche per guadagnarli. Oggi esiste una tendenza a voler guadagnare dei soldi investendo nella microfinanza. Penso che per una prospettiva di sviluppo sostenibile locale, i sistemi economici e finanziari locali devono contribuire a mobilitare il

risparmio in fondi che già esistono nei paesi del Sud e orientarli verso i settori marginali, i settori informali di economia popolare dove esiste la necessità di soldi".

Un ulteriore motivo di approfondimento quest'ultimo che Daniele Fino ci sottopone e sottopone a tutti coloro che nella microfinanza vedono uno strumento di sviluppo. È un tema su cui torneremo a parlare anche perché, come detto, pure da noi il microcredito prende sempre più piede. ■

Le risposte del professor Fino, sono state riviste dall'autore.

Dati da: <http://www.microcreditsummit.org/french/pubs/reports/socr/2005/SOCR05-F.pdf>

Il tema dell'etica in economia è stato trattato anche sulla precedente rivista N1 2006 con un articolo a pagina 16, disponibile online all'indirizzo: http://www.caritas-ticino.ch/riviste/elenco%20riviste/riv_0601/rivistaonline.htm



IL LAVORO PRECLUSO

Giovani senza esperienza, "anziani" troppo cari. I lavoratori generici sono sempre più penalizzati. A colloquio con Siegfried Alberton dell'IRE (Istituto di Ricerche Economiche) dell'USI

Preoccupa, a giusta ragione, la disoccupazione giovanile. Fa altrettanto riflettere la persona quarantenne con esperienza che ad una domanda di lavoro si sente rispondere, quando la risposta arriva: "Lei è troppo vecchio, ci costa troppo!". Esiste dunque una schizofrenia nel mercato

del lavoro che rifiuta i giovani perché mancano d'esperienza e quando riceve offerte di persone che la posseggono, le respinge perché troppo "anziani" e dunque troppo costosi in contributi sociali?

È una delle domande che ci poniamo spesso quando, sollecitati dagli utenti del nostro Programma occupazionale Mercatino, ci confrontiamo con le reali possibilità di collocamento a cui queste persone mirano. L'utenza dei nostri programmi è sostanzialmente generica, senza una qualifica specifica oppure con una qualifica ottenuta all'estero e non riconosciuta in Svizzera. Spesso con difficoltà che vanno oltre il posto di lavoro fisso che diventa dunque un aspetto secondario per la persona. Tenendo conto di questi parametri, dobbiamo pure chiederci se il mercato del lavoro,

oggi, in Ticino dà ancora spazio a questo tipo di profili professionali. Se il generico, in un mondo globalizzato come quello che avanza ogni giorno, ha ancora possibilità di ricollocamento. Spazi che sembrano sempre più restringersi, anche perché chi ha un posto di lavoro lo tiene ben stretto e la rotazione che fino ad un decennio fa, da noi era parte della cultura del lavoro, oggi non lo è più. La struttura di molti settori del mercato si è modificata; la rotazione esiste ma a raggi più ampi e soprannazionali. Dunque la domanda non è più: "Devo spostarmi dal Sopra al Sottoceneri o viceversa per trovare il lavoro?" ma: "Devo uscire dai confini nazionali?" Ed è poi una domanda corretta visto che è dall'estero che i lavoratori giungono nel nostro Paese? Probabilmente è vero che questo ragionamento è maggiormente legato a settori qualificati, ma per quanto riguarda i settori a cui possono far capo i generici, la domanda non è probabilmente più nemmeno il caso di porsi. Oggi i mercati emergenti del lavoro, Cina o India o Europa dell'Est ad esempio, permettono un costo del lavoro che da noi non è nemmeno pensabile. La conseguen-



Siegfried Alberton

za è che la lavorazione di merci è più conveniente in quei paesi, reimportando i prodotti finiti o semilavorati per rivenderli sui nostri mercati. Questo taglia di netto le possibilità d'inserimento nel mondo del lavoro di una fascia di persone che in precedenza avevano possibilità di ottenere un posto di lavoro stabile. Creare nuove attività redditizie alle nostre latitudini, ove occupare personale generico è diventato ormai fantascientifico. Nel nostro territorio esistono piccole e medie aziende che si stanno facendo largo a livello mondiale con produzioni specifiche, ma con una professionalità ed un bagaglio di conoscenze di alto livello, ad esempio nel settore tecnologico che richiede un'alta formazione.

Le innovazioni introdotte sul fronte dei processi produttivi - macchine, impianti, nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nuovi modelli di business e nuove forme di organizzazione del lavoro - hanno generato importanti guadagni di produttività, permettendo, da una parte un livello maggiore di valore aggiunto e, dall'altra, un risparmio considerevole sui costi di produzione, particolarmente su quelli legati al lavoro

in Ticino, nel settore secondario, si è verificata una diminuzione dell'occupazione dell'1.6% rispetto all'anno precedente <http://www.ti.ch/dfe/USTAT/NOTIZIARIO/comunicati/0352-0605-70.pdf>) si-

gnifica che dobbiamo chiederci quali sviluppi ci saranno, ad esempio nel secondario, per quella fascia di persone che già oggi fatica nel reinserimento lavorativo e potrebbero non più trovarlo. O spingendoci ancora oltre, dobbiamo pensare che per i generici il discorso di un lavoro nel Canton Ticino sia da dimenticare?

Abbiamo posto la domanda a Siegfried Alberton, economista dell'Istituto Ricerche Economiche e responsabile dell'Osservatorio del mercato del lavoro dell'Università della Svizzera Italiana, che così ci risponde:

"Il discorso sui lavoratori generici va contestualizzato. Il mercato del lavoro ticinese, sulla scia di quanto già avvenuto

o in corso a livello nazionale e internazionale sta vivendo importanti cambiamenti strutturali, direttamente legati agli altrettanti profondi mutamenti vissuti dall'economia in generale a partire dagli anni 1990.

Oggi i mercati emergenti del lavoro, Cina, India o Europa dell'Est, permettono un costo del lavoro che da noi non è nemmeno pensabile. La conseguenza è che la lavorazione di merci è più conveniente in quei paesi, reimportando i prodotti finiti o semilavorati per rivenderli sui nostri mercati. Questo taglia di netto le possibilità d'inserimento nel mondo del lavoro di una fascia di persone che in precedenza avevano possibilità di ottenere un posto di lavoro stabile

Contrariamente all'innovazione di processo che "distrugge" in un primo tempo posti di lavoro, l'innovazione di prodotto e di mercato è foriera, tra le altre cose, di nuova occupazione. Tra i fattori più importanti che incidono sulla capacità innovativa di un'impresa e di una regione, vi è il capitale umano. Più esso è qualificato, competente, flessibile, mobile e più il potenziale innovativo aumenta. Nell'era della tecnologia e della conoscenza in cui viviamo, lo spazio per risorse generiche, comprese quelle umane, diminuisce gradualmente

Il progresso tecnico, unitamente alla caduta dei regimi totalitari dei paesi dell'Est e all'abbattimento conseguente e progressivo delle barriere doganali internazionali, hanno portato alla nascita di una sorta di villaggio globale dove tutti possono comunicare e relazionarsi con tutti, ma anche dove tutti sono in competizione con tutti. Gli Stati nazionali perdono forza e il gioco economico diventa difficile e, per certi versi, rude, producendo, come qualsiasi gioco, vincitori e vinti. Gli squilibri si sono acuiti tra le regioni vincenti e quelle perdenti e ciò a livello internazionale come pure a livello nazionale, intercantonale e interregionale (pensiamo alle disparità esistenti tra le regioni del nostro Cantone).

Dal punto di vista macroeconomico, il 1997 rappresenta l'anno cerniera dell'economia cantonale. Fino ad allora, la crescita era determinata in modo equilibrato tra i due fattori chiave, segnatamente la produttività e il lavoro, quindi l'occupazione. Per gran parte degli anni 1980, il fattore lavoro ha costituito la componente più importante della crescita. A partire dal 1997, la situazione cambia. La crescita, dapprima negativa e poi, mediamente, timida fino ai giorni nostri, è dovuta in particolare a guadagni di produttività, a scapito di un minore guadagno del fattore lavoro.

Le innovazioni introdotte sul fronte dei processi produttivi -macchine, impianti, nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nuovi modelli di business e nuove forme di organizzazione del lavoro- hanno generato importanti guadagni di produttività, permettendo, da una parte un livello maggiore di valore aggiunto e, dall'altra, un risparmio considerevole sui costi di produzione, particolarmente su quelli legati al lavoro. Le riorganizzazioni e le razionalizzazioni, dapprima nel settore manifatturiero e, in seguito, in tutti gli altri settori dell'economia, compreso il terziario, sono il leitmotiv economico degli anni '90 e dei primi anni del 2000. Questi cambiamenti non hanno toccato solo gli aspetti quantitativi del lavoro ma anche, se non soprattutto, quelli qualitativi. Per far fronte alla concorrenza di Paesi emergenti come la Cina e l'India, per non parlare di Paesi più vicini come quelli dell'Europa dell'Est, la strategia legata al con-

trollo dei costi non è più sufficiente. Da questo punto di vista la lotta è impari per tutti i paesi occidentali e lo sarà ancora per molti anni. Per questo motivo la strategia basata sul controllo dei costi (in tutte le funzioni aziendali) dovrebbe essere accompagnata da una strategia che ha come fulcro la diversificazione, vale a dire l'innovazione di prodotto e di mercato. Contrariamente all'innovazione di processo che "distrugge" in un primo tempo posti di lavoro, l'innovazione di prodotto e di mercato è foriera, tra le altre cose, di nuova occupazione. Tra i fattori più importanti che incidono sulla capacità innovativa di un'impresa e di una regione, vi è il capitale umano. Più esso è qualificato, competente, flessibile, mobile e più il potenziale innovativo aumenta. Nell'era della tecnologia e della conoscenza in cui viviamo, lo spazio per risorse generiche, comprese quelle

Il progresso tecnico, unitamente alla caduta dei regimi totalitari dei paesi dell'Est e all'abbattimento conseguente e progressivo delle barriere doganali internazionali, hanno portato alla nascita di una sorta di villaggio globale. Gli Stati nazionali perdono forza e il gioco economico diventa difficile e, per certi versi, rude, producendo, come qualsiasi gioco, vincitori e vinti

trollo dei costi non è più sufficiente. Da questo punto di vista la lotta è impari per tutti i paesi occidentali e lo sarà ancora per molti anni. Per questo motivo la strategia basata sul controllo dei costi (in tutte le funzioni aziendali) dovrebbe essere accompagnata da una strategia che ha come fulcro la diversificazione,

umane, diminuisce gradualmente. Questi processi valgono anche per il cantone Ticino, regione in cui, ciononostante, lo spazio per risorse generiche esiste pur sempre. Difficile dire per quanto tempo ancora e, soprattutto, dal punto di vista strategico competitivo, per quanto tempo ancora sarà opportuno che esista, se non in minime proporzioni. Come detto, lo spazio esiste ancora. Tutto dipende da chi occupa o vuole occupare questo spazio. Ancora oggi, questo spazio è occupato in particolare dai 35'000 frontalieri che varcano il confine tutti i giorni e dai circa 700 lavoratori temporanei che mensilmente offrono prestazioni alla nostra economia. Gran parte di queste risorse hanno qualifiche medio basse e lavorano in settori spesso non presi in considerazione dai lavoratori residenti (edilizia, commercio, industria, turismo). Il mercato del lavoro duale non è ancora del tutto al capolinea. Non è solo una questione di differenziali salariali, ma pure di flessibilità, mobilità, attitudine verso una società e un mondo del lavoro costellato da incertezze. Accanto quindi agli aspetti economici è importante sottolineare anche quelli sociali e culturali di un mondo del lavoro che sta cambiando radicalmente. Per i generici il contesto è, quindi, soggettivamente e oggettivamente difficile. Le soluzioni sono molto tributarie di caratteristiche personali (età, stato sociale, nazionalità, formazione, biografia, ecc.) che andrebbero considerate caso per caso. Generalizzare è dunque poco opportuno. Tuttavia, per non eludere totalmente il problema e per dare qualche spunto di riflessione possiamo dire che, intuitivamente, nel contesto attuale, ai generici si presentano almeno tre opzioni: a) per chi ne ha la capacità, disponibilità, volontà e possibilità uscire dalla condizione di generico seguendo la via dell'investimento nel proprio capita-

le umano (riqualifica, formazione continua, ecc.); b) adattarsi alla odierna domanda espressa dall'economia in termini di lavoratori generici (pretendendo ovviamente condizioni di lavoro minime per vivere nel contesto ticinese) e c) uscire dal mercato del lavoro. La scelta di una o l'altra delle opzioni è tanto difficile quanto inevitabile. Coscienti delle opportunità e dei rischi di ognuna di queste opzioni, andrebbero ricercate soluzioni mirate per ogni caso specifico, investendo nell'accompagnamento di queste persone nel percorso decisionale."

Un'analisi ad ampio raggio, con una chiara conclusione che mette molta carne al fuoco, con riflessioni che coinvolgono tutte le parti in causa: lavoratori e lavoratrici, datori di lavoro, Stato e società civile. L'analisi fatta da Alberton, oltre a sottolineare che vanno cercate soluzioni mirate per ogni caso specifico, con un investimento nell'accompagnamento a queste persone nel percorso decisionale, dunque non abbandonarle al loro destino ma fornire strumenti che possano sostenere un reinserimento nel mondo del lavoro, indica tre importanti punti che ricordano l'odierna realtà del mondo del lavoro.

Ci soffermiamo sul primo, riproponendoci di continuare in prossime occasioni la riflessione. La formazione è riconosciuta da tutti come punto fondamentale affinché si possa mantenere una continuità nell'occupazione. Alberton specifica bene: "per chi ne ha la capacità, disponibilità, volontà e possibilità, investire nel proprio capitale umano con la formazione", perché que-

sti sono fattori oggettivi che però non necessariamente sono messi sempre in gioco dalla persona disoccupata e spesso anche comprensibilmente.

Ci dobbiamo allora chiedere che futuro avranno le persone che non potranno migliorare la propria condizione professionale, le proprie conoscenze. Ci dobbiamo immaginare, come già succede, un gruppo di persone escluse dal mercato del lavoro per il quale il solo obiettivo è quello di arrivare alla pensione? Ci dobbiamo immaginare che questo gruppo di persone si attivi in forma corporativa e cerchi possibili soluzioni? Ci dobbiamo immaginare che lo Stato, in collaborazione con le strutture private, metta in piedi sul territorio delle attività di utilità pubblica e se sì con quali costi per la società? Ci dobbiamo immaginare che strutture private impegnate nel privato sociale riescano a trovare attività autosufficienti in modo da poter offrire lavoro?

Quest'ultima soluzione, con quella di un'autoimprenditorialità dei disoccupati, è sicuramente una delle più accattivanti, ma di difficile realizzazione appunto per il discorso del mercato.

Auspichiamo che la riflessione possa essere allargata e ampliata per tentare tutte le vie possibili nella ricerca di una soluzione dignitosa per ogni persona che è alla ricerca di un posto di lavoro e dunque un ruolo attivo nella società. ■

Nel nostro territorio esistono piccole e medie aziende che si stanno facendo largo a livello mondiale con produzioni specifiche, ma con una professionalità ed un bagaglio di conoscenze di alto livello, dunque nel settore tecnologico che richiede un'alta formazione



di Chiara Pirovano

Il Battistero di Riva San Vitale

L'ARTE RACCONTA IL MISTERO

DELLA

RINASCITA



L'architettura sacra paleocristiana, a partire dal IV secolo, fu caratterizzata da due tipologie di edifici: la basilica ed il battistero.

Se la basilica deriva inequivocabilmente dall'omonimo edificio di origine imperiale, il battistero invece ha radici più incerte

e problematiche: difficile individuare la struttura architettonica da cui scaturisce e che ha, in seguito, plasmato un elevato numero di tipi e forme differenziate ulteriormente tra universo orientale e occidentale, pur accomunati dalla medesima simbologia di fondo.

cipano ad un universo simbolico che rimanda, evocandolo, al rito di purificazione e di "iniziazione" alla fede cristiana.

In Ticino ne abbiamo un antico e fulgido esempio a Riva San Vitale: il celebre Battistero di San Giovanni.

Restaurato negli anni Cinquanta ed al centro di studi e ricerche anche relativamente recenti, il battistero di Riva San Vitale, collocato

concordemente dagli studiosi alla fine del V secolo inizio VI secolo, si presenta, esternamente, a pianta quadrata, completato, sul lato orientale, da un'abside (ritenuta di epoca posteriore), e coronato da un tiburio.

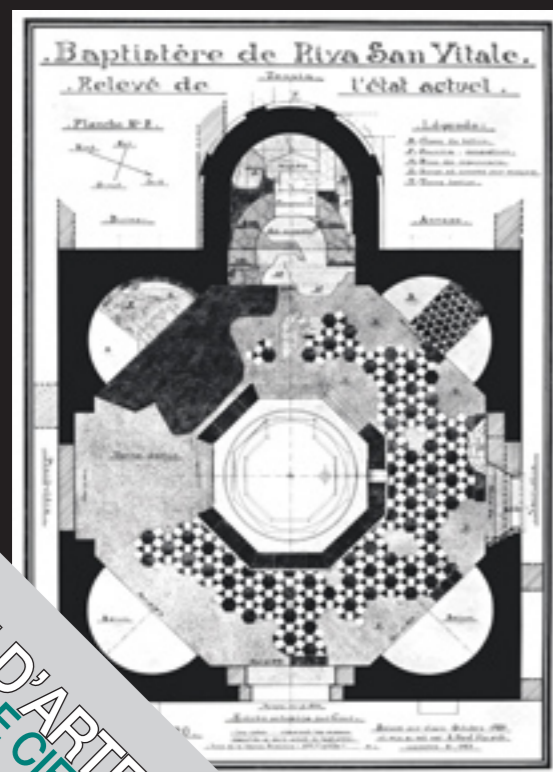
Realizzata in pietra locale, con ciottoli tondi o squadri posizionati in filari abbastanza regolari, più piccoli nella parte bassa dell'edificio, la struttura muraria esterna non presenta alcuna decorazione pittorica.

La comunicazione tra interno ed esterno avveniva, in origine, tramite due porte poste una a nord e una a sud, inizialmente di dimensioni maggiori rispetto alle attuali; in epoca più tarda fu aggiunta, sul lato occidentale, la porta a tutto sesto che, per lungo tempo, fu ritenuta, erroneamente, l'ingresso principale.

Il battistero prende luce sia da occidente che

da oriente, in linea con le indicazioni della liturgia battesimale fissatasi nel periodo costantiniano: il rito, celebrato per diversi secoli la vigilia di Pasqua, prevedeva, tra le altre cose, che il catecumeno pronunciassse la rinuncia a Satana volgendosi verso ovest e la professione di fede volgendosi verso est, perciò l'edificio doveva essere dotato di aperture verso quelle direzioni*.

Così come la disposizione di porte e finestre era dettata da una scelta tutt'altro che casuale, anche le forme geometriche dei battisteri paleocristiani richiamano, come detto poc'anzi, significati e simboli strettamente legati al sacramento del battesimo e la forma geometrica principe dell'architettura battisteriale, dal IV secolo in avanti, fu, soprattutto in occidente, l'ottagono.

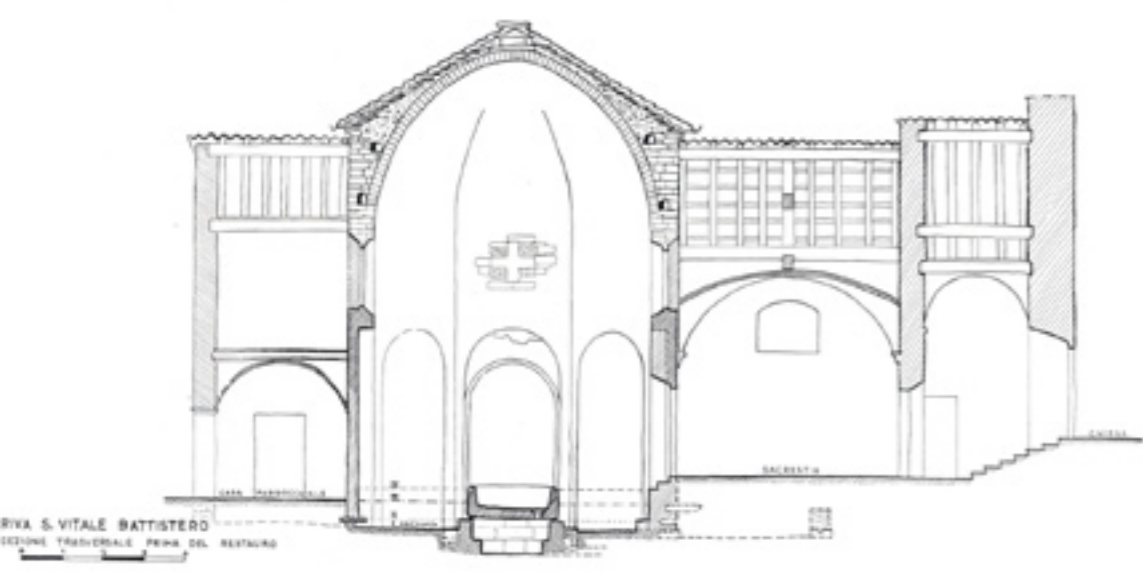


Luogo dedicato alla celebrazione del sacramento del battesimo, il battistero nacque e si sviluppò seguendo programmaticamente la liturgia celebrativa cui doveva fare da apparato scenografico: la struttura architettonica, la decorazione pittorica o musiva, la forma della vasca, e perfino la posizione del battistero rispetto alla chiesa di riferimento sono tutti elementi che parte-

Luogo dedicato alla celebrazione del sacramento del battesimo, il battistero nacque e si sviluppò seguendo programmaticamente la liturgia celebrativa cui doveva fare da apparato scenografico



► da sinistra: vasca battesimale, pianta dell'interno del battistero (Naef - 1925), porta meridionale, facciata occidentale, veduta dell'abside e cisterna



Infine, le allusioni simboliche della forma ottagonale, si ritrovano nella vasca battesimale più antica, posta al centro dell'edificio, incassata nel terreno ed accessibile mediante dei gradini. In epoca più recente, intorno al IX - X secolo, secondo quanto affer-

Il numero otto, secondo gli antichi padri della Chiesa, indica infatti "octava dies", l'ottavo giorno, quello della Resurrezione, giorno che segna l'inizio di una legge nuova che rigenera e a cui si accede tramite il rito del battesimo che cancella il peccato originale. Perciò la forma ottagonale diventa, insieme alla pianta a simmetria accentrata, caratteristica preponderante di certa architettura battesimale.

La tradizione e molte ed attendibili fonti storico-artistiche indicano come fosse stato determinante l'influsso di S. Ambrogio nella diffusione del fonte battesimale ottagonale in Italia centro-settentrionale e a nord delle Alpi; egli vi accenna nei suoi scritti e, secondo alcuni studiosi, lui stesso volle un nuovo fonte battesimale



ottagonale nel Battistero di Santo Stefano alle Fonti di Milano, oggi scomparso, come simbolo della vittoria sugli ariani.

Anche nel battistero di Riva San Vitale il numero otto ricorre in vari elementi strutturali: nella pianta interna dell'edificio, ottagonale appunto, che vede l'alternarsi di quattro nicchie semicircolari e altrettante rettangolari, secondo la tipologia battesimale, piuttosto diffusa in Svizzera e Francia, in cui la pianta ottagonale risulta inscritta in un quadrato.

Otto sono gli spicchi della cupola che corona l'alzato dell'edificio, coperta dal tiburio esterno.

mato dagli studiosi, la vasca originaria venne sostituita dall'attuale monolite circolare in granito tipo serizzo forse per un cambiamento nel rito battesimale: fino al IX secolo infatti il battesimo veniva probabilmente impartito per "immersione", cioè il catecumeno doveva immergersi completamente nell'acqua del fonte battesimale; in un secondo momento il battesimo fu invece impartito per "effusione", cioè versando per tre volte l'acqua benedetta sul capo del catecumeno, rendendo possibile l'utilizzo di una vasca meno profonda.

Degne di nota, nell'ambito dell'apparato decorativo del battistero di San Giovanni, anche la pavimentazione originaria e le decorazioni pittoriche.

Riemerso dopo i restauri, il pavi-

mento originale è formato da un "opus sectile", un mosaico di lastre di marmo e pietre colorate di varie forme geometriche.

La decorazione pittorica, di cui restano tracce in due nicchie e nel catino absidale, risale a periodi posteriori al VI secolo.



Una interessante Crocifissione, databile IX - inizio XI secolo, occupa il centro dell'abside: Cristo, dal viso giovane e imberbe, è raffigurato ancora vivo e con gli occhi aperti, secondo una rappresentazione del tema che perdura fino all'epoca romanica, su di una croce la cui forma rimanda alla lettera greca "tau".

Nella nicchia nord-est domina invece la figura di un Cristo in mandorla dalla tunica rosso scuro, ampia ed elaborata, affiancato da due angeli recanti, entrambi, un cartiglio; sotto l'angelo alla destra di Cristo, si riconosce la figura di un tetramorfo con i simboli dei quattro evangelisti; mentre sotto l'angelo di sinistra si trova un cherubino. Ai piedi del Cristo trionfante, due scene del Giudizio universale: se una è ormai illeggibile, nell'altra invece si riconosce chiaramente, secondo la Cardani, l'angelo con la tromba che risveglia i morti. La Vergine in mandorla, nella nicchia sud-est, ritratta in posizione orante e sorretta da quattro angeli, secondo un modello che si diffonde dall'XI secolo in poi, sovrasta la scena della Natività, strutturata seguendo uno schema di ascendenza bizantina: al centro la Vergine con il bambino, Giuseppe sulla destra in disparte e infine i pastori che accorrono per rendere omaggio. A sinistra della natività si intravede ciò che resta della scena raffigurante la Lavanda del bambino.

La Natività, la Crocifissione ed il Giudizio Universale, come afferma la Cardani, richiamano ancora una volta il rito battesimale: la nascita carnale di Gesù rimanda alla "nascita spirituale" mediante il battesimo, così come la rinascita alla vita eterna conseguente la morte in Croce, è legata al tema della Resurrezione dei morti.

Un tempo affiancato ad una basilica della medesima epoca, cui faceva da cassa di risonanza nel diffondere la fede cristiana, conferendole una maggiore importanza, il battistero di Riva San Vitale, nella sua splendida interezza, resta a ricordo di una tipologia architettonica diffusasi, seppure in sordina, nel Canton Ticino ed in Svizzera e di cui, oggi purtroppo, restano pochissime e frammentarie testimonianze. ■

*N.d.a.: la Cardani, nei suoi studi, adduce che l'apertura cruciforme sul lato orientale del battistero, dovrebbe essere di epoca romanica, dunque posteriore rispetto al battistero.

Bibliografia:
Cardani Rossana, Il Battistero di Riva San Vitale, Locarno 1995.
Crippa Maria Antonietta, L'arte paleocristiana: visione e spazio dalle origini a Bisanzio, Milano 1998.
Krautheimer Richard, Architettura paleocristiana e bizantina, Torino 1986.
Paolucci Cecilia, Le origini e le forme del Battistero, BTA - Bollettino Telematico dell'Arte, 3 Maggio 2003, n. 320.



► da sinistra: sezione trasversale del battistero prima del restauro (Borella - 1954), crocifissione, veduta affreschi nicchia sud-est, natività

Il numero otto, secondo gli antichi padri della Chiesa, indica "l'octava dies", l'ottavo giorno, quello della Resurrezione, giorno che segna l'inizio di una legge nuova che rigenera e a cui si accede tramite il rito del battesimo che cancella il peccato originale

TESTIMONIARE LA

SPERANZA

ACCANTO AI MALATI

La significativa esperienza di fede di Suor Sandra Covini in un ospedale di Hong Kong raccontata a Caritas Insieme TV

Lo scorso mese di gennaio abbiamo avuto il piacere di ospitare a Caritas Insieme TV Suor Sandra Covini, Missionaria dell'Immacolata, suora del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere) che ci ha parlato del suo impegno in terra cinese, una Cina diversa, quella di Hong Kong con tutte le luci dell'Occidente a due passi dalle "ombre" cinesi. Abbiamo colto in lei una particolare serenità nell'affrontare la sua missione, serenità che spesso emerge da persone che scelgono per la loro vita questo tipo di servizio. Suor Sandra è impegnata in un ospedale statale della grande città, che un tempo apparteneva alla Gran Bretagna. Con questo articolo riproponiamo parte della

sua testimonianza e delle sue riflessioni.

Quando si parla di missione, di missionari, di aiuto allo sviluppo o umanitario, si pensa spesso al fare, al materiale, a sviluppare progetti che possano portare, a giusta ragione, una migliore vita, una maggiore dignità alle persone, alle popolazioni aiutate. L'esperienza di suor Sandra tocca un altro aspetto della persona, spesso, anche da noi poco considerato o preso in considerazione solo saltuariamente: il bisogno spirituale.

IL SERVIZIO SPIRITUALE

Suor Sandra si trova a prestare un servizio spirituale pastorale, organizzato dalla diocesi di Hong Kong, offerto a tutti quegli ospedali pubblici che riconoscono che per una guarigione completa oltre a curare il malato dal punto di vista medico, c'è anche

bisogno di curare lo spirito. Negli ospedali la maggioranza dei pazienti non sono cattolici e come sottolinea suor Sandra, questo significa farsi vicino a loro, dare sostegno, essere disposti ad ascoltarli e farsi vicino come presenza.

Questo approccio può sicuramente aprire un tipo di comunicazione positivo con le persone incontrate giornalmente che percepiscono la vicinanza come possibilità di distacco momentaneo dalla sofferenza per incontrare una considerazione di sé, probabilmente, nemmeno attesa. D'altra parte è anche una grande possibilità di testimonianza per una suora cattolica che si trova a servire in un ambiente socio-culturale con radici diverse dalle nostre. In questo caso la diversità di religione non diventa un ostacolo ma, come rileva suor Sandra, sono gli stessi medici ed infermieri che richiedono la sua presenza accanto ai pazienti a cui si accosta nella piena libertà dei pazienti di accettarla.

Ma come rispondono i malati a questa proposta?

I malati sono ben contenti perché

In una società organizzata come quella di Hong Kong, i malati che incontro sono emarginati perché non sono produttivi. Quando una malattia si protrae o addirittura è incurabile, non hanno più nessuna speranza e vedono davanti a loro solo la fine. Il mio è un messaggio di speranza. Mi accorgo come la mia presenza riesce a dar loro un motivo in più per cercare e per lottare per la vita. Io so che se fossi in una situazione del genere avrei altre risorse, perché in fondo davanti ad una malattia incurabile c'è solo la fede nell'aldilà

in una società come quella di Hong Kong, non c'è attenzione al rapporto umano, non c'è spazio per una chiacchierata, non c'è il tempo perché la gente è sempre di corsa. Lì si lavora tanto, anche dieci o undici ore al giorno, perciò chi è in ospedale, spesso, rimane da solo, non ha chi va a trovarlo, dunque anche solo la mia presenza è comunque una vicinanza che loro cercano e accolgono molto bene. Anch'io sono ben

accolta. L'accoglienza è una caratteristica del popolo di Hong Kong anche se sono straniera, anche se il mio cinese è un po' incerto; mi dicono: "Sì, vieni, siediti!". Basta solo che io mi presenti e loro mi accolgono e si aprono, raccontando quali sono i loro problemi.

Nella sua vita quotidiana nell'ospedale, qual è l'aspetto che ritiene maggiormente importante

anche dal punto di vista di portatrice di un messaggio cristiano rispetto alla gente che accoglie tutti i giorni?

In una società organizzata come questa, i malati che incontro sono emarginati perché non sono produttivi, perché comunque deboli, emarginati dalla famiglia e dal mondo del lavoro e della società e perché non hanno più un futuro davanti a loro. Quando una malattia si protrae o addirittura è incurabile, non hanno più nessuna speranza e vedono davanti a loro solo la fine. Il mio è un messaggio di speranza. Mi accorgo come la mia presenza riesce a dar loro un motivo in più per cercare e per lottare per la vita. Io so che se fossi in una situazione del genere avrei altre risorse, perché in fondo davanti ad una malattia incurabile c'è solo quella, la fede nell'aldilà. Quindi annuncio senza problemi la nostra fede: sono qui anche per te, io credo in un Dio che è Padre e che ci vuole bene, vuole bene anche a te, anche se tu non lo conosci. L'accoglienza che trovo è enorme,



Suor Sandra Covini



► Suor Sandra Covini con Dante Balbo a Caritas Insieme TV il 21 gennaio 2006 su TeleTicino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2006/studio/studio579xWEB.zip>

la persona si trova subito in un ambiente di casa, familiare ed allora capisce la presenza, anche perché una spiritualità l'hanno anche loro, anche se non hanno la nostra fede. Percepiscono l'idea di un Dio che c'è, si fa presenza, testimonianza ed allora questo diventa un'esperienza forte per loro e mi accorgo che in molti casi può cambiare la loro vita, il loro modo di vedere la vita e perciò di vivere la malattia oppure gli altri problemi di famiglia con uno sguardo diverso.

LA CINA E HONG KONG

Davanti al racconto di quest'esperienza s'intravede una certa stonatura, perché quando sentiamo parlare di Cina, si parla di repressione, di immobilismo, di mancanza di libertà oltre che ad un grande sviluppo dell'economia. Sembra dunque che Hong Kong sia Cina ma non è così. Suor Sandra osserva che effettivamente Hong Kong appartiene dal 1997 alla Cina, ma non appartiene al

mondo che è sotto il controllo del Governo di Pechino, mantenendo le libertà, tra cui quella religiosa onde per cui anche i missionari cattolici sono del tutto liberi di esercitare e di girare per Hong Kong compiendo il proprio servizio. Succede di fatto il contrario con l'incarico, come quello di Suor Sandra, in un ospedale pubblico e cioè il riconoscimento del ruolo rispetto a coloro che vivono nella Cina continentale, come conseguenza alla

storia del protettorato inglese che ha aperto un po' gli orizzonti e le menti delle persone che si possono considerare più vicini alla vita del mondo Occidentale, conferma Suor Sandra.

IL RUOLO DELLA CHIESA

Anche per la Chiesa ci sono delle differenze tra Hong Kong e la Cina continentale e da quanto conosce Suor Sandra, data la vastità del territorio cinese le situazioni sono diverse. In alcuni Stati la Chiesa è molto controllata, ci sono ancora repressioni, preti incarcerati, suore controllate. Sottolinea infatti che un cattolico cinese non è libero, come lo può essere ad Hong Kong; non può andare e professare ed esercitare quello che vuole, come vuole. Anche se è libero di partecipare alla Messa, poche sono le attività organizzate da una Parrocchia qualsiasi perché non esiste quella richiesta di farsi vicino alla gente, anzi.

I cattolici di Hong Kong si sentono un po' privilegiati rispetto al resto della Cina o sentono l'unione con i loro fratelli che stanno peggio?

No, i cattolici di Hong Kong sanno benissimo di essere molto fortunati e sentono di far parte della Chiesa universale che è la Chiesa di tutto il mondo; si sentono fratelli come lo siamo noi verso i cattolici della Cina continentale. Hanno anche questo in più, l'impegno di andare in Cina, adesso che la frontiera è più aperta. Anche per i cattolici di Hong Kong il passare alla Cina, spesso per motivi di lavoro, diventa un servizio di maggior vicinanza ai cattolici continentali. Esiste dunque una missionarietà che parte da Hong Kong attraverso la formazione. Le Parrocchie qui sono impegnate anche in questo campo

dando più formazione, dal punto di vista dottrinale catechetico ai cattolici di Hong Kong, in modo che anche loro stessi possano, quando vanno ad incontrare i loro amici della Cina, essere testimonianza ed aiutarli a crescere anche dal punto di vista spirituale.

La formazione contempla l'informazione e la possibilità di averne l'accesso e la possibilità di divulgarla ciò che ad Hong Kong è possibile. Diverso il discorso per la Cina continentale dove Suor Sandra specifica che le informazioni sono quelle che passano attraverso il Governo e la censura. Dunque l'informazione che arriva dall'estero è bloccata in primo luogo ad Hong Kong e non divulgata sui media cinesi. C'è allora da chiedersi come possa passare l'informazione e la formazione davanti a questi muri. Così ci risponde Suor Sandra:

"Da persona a persona, da padre in figlio, da madre a figlia. Anche perché c'è pochissima possibilità di avere accesso ai catechismi, ai testi. La Bibbia penso che stia arrivando adesso; non so fino a che punto, fino a dove i testi, ad esempio del Concilio Vaticano II, siano conosciuti. Spero che nei seminari e nelle case di formazione questi testi arrivino".

IL PASSAGGIO ALLA CINA

Sull'aspetto del cambiamento di status da ex-colonia britannica a parte integrante della Cina, Suor Sandra ritiene che la gente non si è molto accorta del passaggio, della differenza. Pur con il cambiamento del Governo esiste una piccola costituzione ed un piccolo esecutivo con un organo legislativo indipendente rispetto a Pechino, ma ritiene che nella vita di tutti i giorni non è mutato molto. Porta

L'accoglienza è comunque una caratteristica del popolo di Hong Kong anche se sono straniera, anche se il mio cinese è un po' incerto; mi dicono: "Sì, vieni, siediti" basta solo che io mi presenti e loro mi accolgono e si aprono, raccontando quali sono i loro problemi

l'esempio della scuola dove ora si insiste maggiormente sull'insegnamento del mandarino, la lingua ufficiale cinese, diminuendo l'insegnamento della lingua inglese. È una situazione che ad Hong Kong non è ben vista, coscienti del fatto che l'inglese dà maggiori opportunità di aperture e rapporti, economici, di studio, culturali con il resto del mondo.

Anche per quanto riguarda l'aspetto economico che in Cina sta avendo una crescita continua con investitori occidentali che hanno trovato il "nuovo Eldorado" ma con altrettanti aspetti legati ai diritti umani, Suor Sandra rileva come all'interno della Chiesa e di quelle organizzazioni ed aree ad essa legate ed in particolare nella Diocesi di Hong Kong che ha istituito le commissioni di Giustizia e Pace per la salvaguardia del lavoro, ma anche attraverso i politici più democratici che hanno magari avuto esperienze all'estero e tornano ad Hong Kong sapendo cosa vuol dire ad esempio il diritto allo sciopero, diritto a 8 ore fisse di lavoro e non quante ne vuole il capo dell'ufficio o della fabbrica, ci si interroga e si riflette. La gente si batte anche per questo ed in prima linea, la Chiesa cattolica e le altre Chiese ed i politici democratici.

Con la serenità che si diceva all'inizio, Suor Sandra affronta quotidianamente il suo servizio alla Chiesa, attraverso l'incontro con i malati in ospedale e con il suo lavoro testimonia a chi la circonda la fede che motiva la sua diaconia, testimonianza che in questo caso raggiunge anche noi pur trovandoci dall'altra parte del globo. ■

Ricordando il Vescovo Eugenio

2 DVD

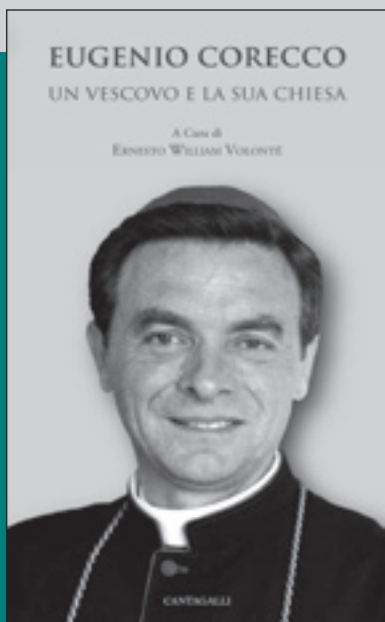


Il DVD comprende:

- 1) Mons. E. Corecco nel ricordo della sorella Stefania Kuehni-Corecco (Caritas Insieme TV del 3 marzo 2001)
- 2) P. Mauro Lepori ricorda il Vescovo Eugenio (Caritas Insieme TV del 5 marzo 2005)
- 3) Nel decimo anniversario della morte, alla Facoltà di Teologia di Lugano (Caritas Insieme TV del 12 marzo 2005)
- 4) P. Mauro Lepori, all'assemblea Amici di Eugenio Corecco del 5 marzo 2005

I DVD si possono ordinare direttamente dal negozio virtuale di Caritas Ticino: www.catishop.ch

È in libreria



Il DVD comprende le registrazioni effettuate a Treviso il 27 novembre 1994:

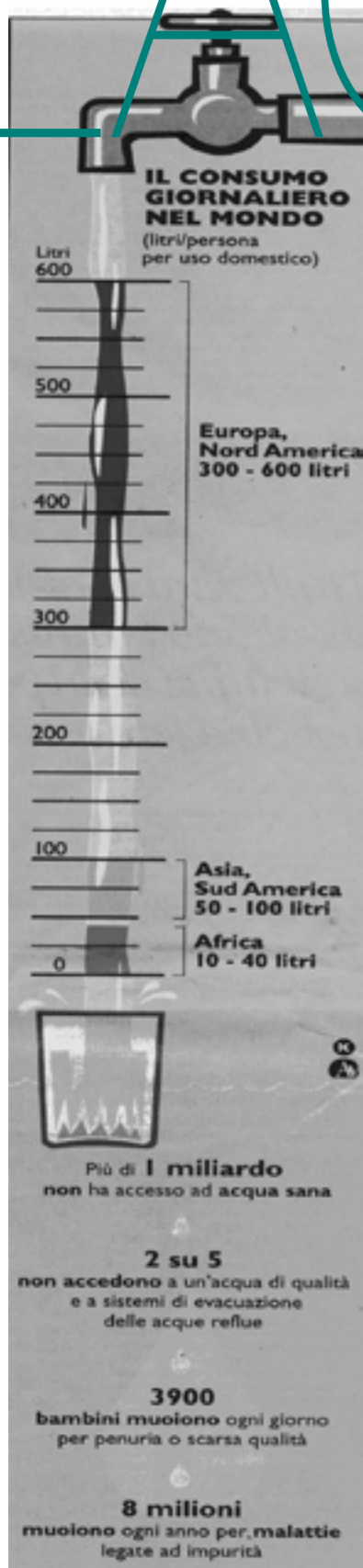
1. Incontro con Mons. Eugenio Corecco (49'45")
2. Domande a Mons. Eugenio Corecco (34'30")
3. Extra: Introduzione ed immagini

E' in preparazione la versione sottotitolata in lingua inglese



L'opuscolo "SULLA MALATTIA E SULLA SOFFERENZA": è disponibile la ristampa presso Caritas Ticino e la versione on-line sul sito www.caritas-ticino.ch. La versione elettronica sarà presto disponibile in lingua inglese.

L'ACQUA



L'inviato speciale dell'ONU per le questioni umanitarie Kjell Magne Bondevik, durante una recente visita in Somalia ha affermato che quello che sta colpendo il Corno d'Africa è uno "tsunami silenzioso". L'interesse dell'opinione pubblica è basso rispetto a questa tragedia perché l'impatto della siccità è graduale, mentre quello del terribile tsunami in Asia del 24 dicembre 2004 è stato immediato e drammatico"

Ci alziamo il mattino, andiamo in bagno, ci laviamo le mani, la faccia. Facciamo colazione, ci rechiamo al lavoro, la sera per chi vuole o può, si pratica un po' di sport; in palestra o correndo nei boschi, poi una bella, sana e rinfrescante doccia. Gustiamo l'acqua dopo aver sollecitato il corpo a sforzi non sempre graditi. Poi, magari, in tarda serata inaffiamo l'orto. Già, l'utilizzo dell'acqua fa parte della nostra quotidianità, la beviamo dal rubinetto, la trasformiamo da liscia in gasata, l'assaporiamo da fonti in montagna, oppure la ingoiamo indesidera-

tamente durante un bagno nel mare. È cosa normale per noi che viviamo tra monti, laghi, valli e fiumi. L'abbiamo a nostra disposizione ogni volta che vogliamo e dunque fa parte della normalità, come accendere la TV o spegnere la luce prima di coricarci.

Non è però così dappertutto; lo sappiamo e la cosa, forse, non ci tocca più di quel tanto perché ci sentiamo impotenti davanti a situazioni come quelle denunciate recentemente dall'ONU o che ogni tanto scor-

rono sui nostri teleschermi tra uno *zapping* e l'altro. Oppure semplicemente perché non ci interessa. Lo scorso 7 aprile il segretario generale aggiunto agli affari umanitari e Coordinatore dei soccorsi d'urgenza dell'ONU, Jan Egeland ha lanciato un appello per la raccolta di 426 milioni di dollari per rispondere ai bisogni urgenti di più di 8 milioni di persone toccate dalla siccità nel Corno d'Africa. Il comunicato dell'Organizzazione ci dice che a seguito dei periodi di siccità che hanno toccato alcune regioni di Gibuti, dell'Eritrea, dell'Etiopia, del Kenia e della Somalia, le popolazioni di queste zone han-

Grave la situazione nel Corno d'Africa

CHE NON C'È



no sofferto di una penuria d'acqua e di mancanza di accesso ai viveri. Le comunità di allevatori sono obbligate a spostarsi su lunghe distanze per trovare i pascoli per il loro bestiame, tanto che la produzione agricola diminuisce, ciò che genera un grande aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, in modo particolare dei cereali. Inoltre gli esperti in meteorologia hanno avvisato che le piogge quest'anno saranno ancora minori, in queste regioni, rispetto alla media e ciò fa prevedere l'aggravamento della situazione, precisa il comunicato. Quando ci si ferma un attimo a riflettere su queste notizie, senza peraltro spremersi il cervello per trovare chissà quale filosofia che

possa rispondere alla sollecitazione, la prima reazione è quella di voler fare qualche cosa per cambiare la situazione o perlomeno di limitarne le conseguenze negative, di rimboccarsi le maniche e attivarsi a favore delle popolazioni colpite, di mandare dei soldi a qualche ONG già presente in loco o addirittura mettere assieme un gruppo di amici per un'azione di sostegno. Ci si sente magari un po' come Angelina Jolie nel film "Amore senza confini" (Beyond borders), dove abbandonava, per amore, la comoda vita londinese per buttarsi con la voglia di salvare il mondo, in Africa prima ed in Europa e Asia poi. Beh, mia moglie ed io ci siamo interrogati su cosa fare e se muoverci

davanti a questi appelli. Ce lo chiediamo ogni qualvolta ci facciamo la doccia o laviamo l'auto, anche perché avendo trascorso alcuni periodi in luoghi (Europa) dove l'acqua non sempre la si aveva quando la si voleva, si capisce meglio ed in modo più rapido il problema. Del resto sentendo parlare i nostri genitori, anche loro andavano ad attingere l'acqua alla fonte comune, il secolo scorso. Ed allora il primo gesto è quello di utilizzare l'acqua necessaria, senza sprechi. Non si tratta evidentemente né di un discorso di tirchieria, né di ecologismo romantico, ma di una presa



patto della siccità è graduale, mentre quello del terribile tsunami in Asia del 24 dicembre 2004 è stato immediato e drammatico".

Nel caso concreto come rispondere alle popolazioni del Corno d'Africa? La presa di coscienza dei fatti è già un primo passo. Qui stiamo parlando della parte orientale

di coscienza di una determinata situazione. Qui il ragionamento potrebbe prendere la strada della scelta dei comportamenti che ognuno di noi può tenere, comportamenti legati essenzialmente al modello di sviluppo sostenibile che riguarda tutti e tutto o perlomeno chi è interessato a consegnare ai posteri un Uomo con un minimo di dignità ed un ambiente che possa garantire alle persone un minimo di esistenza serena. Questo tipo di discorso da anni è portato avanti in diversi ambiti ed anche la Chiesa si premura di sottolineare, a giusta ragione, il rispetto della persona e dell'ambiente in cui viviamo.

Partendo da questi aspetti, nel nostro piccolo, possiamo, attraverso le istituzioni preposte, tentare di arginare quei problemi di cui si diceva all'inizio. Certo sono problemi che non hanno e non avranno una eco mediatica come l'ha avuta lo Tsunami (e di conseguenza nemmeno un coinvolgimento così globale della popolazione e di soldi) ma che non ci devono lasciare indifferenti. A questo proposito leggiamo, da un comunicato della MISNA, che l'inviato speciale dell'ONU per le questioni umanitarie Kjell Magne Bondevik, durante una recente visita in Somalia ha affermato che quello che sta colpendo il Corno d'Africa "è uno tsunami silenzioso" spiegando, che: "l'interesse dell'opinione pubblica è basso rispetto a questa tragedia perché l'im-

del Continente Nero, ma come ben sappiamo buona parte dell'Africa deve affrontare un enorme quantità di problemi, anche questi poco divulgati al grande pubblico. Come qualcuno ha scritto, sembra che l'Africa vada sempre più alla deriva e pochi vogliono salvarla.

Possiamo parlare anche di aspetto culturale rispetto all'utilizzo dell'acqua, come per altri beni, dove ci educiamo e comunichiamo ad altri i modi corretti e quotidiani per un utilizzo intelligente di questa preziosa risorsa.

Ma la presa di coscienza e l'educazione da sole non bastano, anche se si possono considerare alle nostre latitudini cosa buona; ci vogliono anche azioni concrete. Oltre agli appelli lanciati dall'ONU, ci limitiamo a segnalare due esempi, quelli di Caritas Svizzera e di Caritas Italiana, entrambe attive con progetti mirati al problema dell'acqua.

Come si può leggere sul suo sito www.caritas.ch, Caritas Svizzera è presente in Etiopia in due distinte regioni. Ad Adigrat, in collaborazione con la locale Caritas, per migliorare l'approvvigionamento di acqua potabile e dell'irrigazione. Con il contributo della popolazione si sono costruiti 24 pozzi con una profondità tra i 16

e 80 metri e captate delle sorgenti. Sono nati comitati dell'acqua che si sono incaricati della manutenzione, dell'installazione e dell'incasso delle tasse per l'utilizzo dell'acqua.

Contro l'erosione sono stati costruiti 39 chilometri, su 30 ettari in totale, di terrazze sospese ai fianchi delle montagne dove sono stati piantati 25.800 alberi.

La Caritas d'Adigrat s'impegna dal 1996 nelle regioni limitrofe anche per il miglioramento dell'approvvigionamento dell'acqua. Ha in effetti già costruito 86 pozzi. Nonostante questi sforzi, il grado d'approvvigionamento dell'acqua è comunque cinque volte inferiore alla media regionale.

Sempre in Etiopia, ad ovest della città di Harar, vivono circa 4 milioni di persone nella savana spinosa e sulle colline circostanti, un po' più umide. La metà di queste persone vive nell'autosufficienza.

Grazie ad un progetto d'approvvigionamento per l'acqua del partner locale di Caritas Svizzera l'"Hararghe Catholic Secretariat", sono stati installati 40 punti d'acqua per la popolazione e per il bestiame. Sono previsti altri interventi, con la partecipazione degli abitanti, dove 60.000 persone potranno beneficiarne. Con questo programma di lunga durata, quasi il 25% dei bisogni più urgenti di questa regione sono coperti.

Sul sito www.caritasitaliana.it, tra gli altri, è presentato l'intervento in Somalia della Caritas Italiana che



Come rispondere alle popolazioni del Corno d'Africa? La presa di coscienza dei fatti è già un primo passo. Qui stiamo parlando della parte orientale del Continente Nero, ma come ben sappiamo buona parte dell'Africa deve affrontare un enorme quantità di problemi, anche questi poco divulgati al grande pubblico. Come qualcuno ha scritto sembra che l'Africa vada sempre più alla deriva e pochi vogliono salvarla

in collaborazione con la Caritas Somalia ed il Governo locale, ha come obiettivo di diminuire l'impatto negativo della siccità. In un paese ancora dilaniato da un conflitto che dura da 14 anni, si stimano in oltre due milioni coloro che soffrono degli effetti della siccità. Gli interventi si suddivideranno in alcune fasi; la prima è quella dei soccorsi ai bambini in età scolastica, le mamme in attesa e gli anziani dove



sarà garantito un sostegno alimentare per tre mesi (aprile-giugno 2006). È prevista la potabilizzazione dell'acqua dei pozzi e l'assistenza veterinaria al bestiame, fonte di reddito e di vita per molti somali.



Anche la Catena della Solidarietà ha lanciato un appello lo scorso 7 marzo per le vittime della siccità in Africa.

Abbiamo voluto proporvi alcuni esempi, fra i tanti, di possibilità concrete di sostegno ad una situazione che da tempo si protrae e che non sembra avere fine.

Anche i Vangeli (Matteo, Marco, Giovanni) dicono "...i poveri li avrete sempre con voi" ma questo ci deve stimolare non certo alla ras-

segnazione ma alla consapevolezza che l'Uomo può e deve accorgersi che la sua dignità non può essere calpestata ma, con tutti gli sforzi possibili a volte

anche quelli impossibili, mantenuta in ogni luogo e situazione.

L'acqua, del resto, a livello mondiale sta diventando una risorsa sempre più ambita. In molti vogliono che questa risorsa primaria diventi proprietà di pochi, altri ritengono che debba essere un patrimonio di tutti e per tutti e non debba soggiacere a

PER IL SOSTEGNO A PROGETTI NEL CORNO D'AFRICA:

Caritas Svizzera:

ccp 60-7000-4 rif.: Etiopia

Catena della Solidarietà:

CP 10-15000-6 rif.: Africa

Caritas Italiana:

c/c bancario 10080707

Banca Intesa, P.le Gregorio VII, Roma

CIN:D - ABI: 03069 - CAB: 05032

IBAN: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707

BIC: BCITITMM700 rif.: Somalia

PENNA DIMORTE

Nel 2005 sono state messe a morte più di duemila persone nel mondo. Difficile la situazione in Cina dove non si intravedono cambiamenti di rilievo

BARBARIE LEGALIZZATE

Amnesty International spesso segue e divulga costantemente l'evolversi delle situazioni nel mondo sulla pena di morte. È dello scorso 20 aprile l'ultimo rapporto che evidenzia come oltre 20mila prigionieri nel mondo sono in attesa di essere uccisi dai loro governi. **Indica pure che nel 2005 sono state messe a morte almeno 2.148 persone in 22 paesi. Il 94% delle esecuzioni ha avuto luogo in Cina, Iran, Arabia Saudita e Stati Uniti d'America, mentre sono state emesse 5.186 condanne a morte in 53 paesi.**

Queste cifre vanno prese per difetto in quanto, in modo particolare in Cina, non esistono statistiche ufficiali che diano l'esatta ampiezza del fenomeno. Sono dati che lasciano trasparire come alcuni Stati, sempre meno, si arrogano il diritto di stabilire il termine della vita di una persona attraverso la condanna a morte da effettuarsi sotto forme diverse. Tra i principali si notano nazioni che si ergono a begnamini della democrazia, altri che vogliono arrivarci, mentre altri che, essendo potenze economiche, non vengono criticate più di tanto perchè si potrebbero avere delle ritorsioni economiche. L'esempio della Cina sul commercio del tessile è emblematico.

È dunque importante che organizzazioni indipendenti vegliano affinché queste barbarie scompaiano dalle leggi statali e dal pensiero dell'uomo.

Abbiamo già scritto negli anni

AMNESTY INTERNATIONAL E ABORTO

Ha suscitato seri interrogativi, il fatto che Amnesty International Canada abbia messo in consultazione tra i suoi 63'000 membri, un documento per un riflessione sul fatto che "... i governi hanno la responsabilità di assicurare ad ognuno che la loro sessualità e riproduttività sia protetta" ed inoltre "Non stiamo dicendo che con questa proposta l'aborto, su richiesta, sia un diritto della donna, ma stiamo dicendo che i diritti umani della donna sono violati se è imprigionata oppure subisce altre forme di punizioni a causa di aborti o per aver aiutato qualcuno ad abortire".

Consultazione che ha subito suscitato reazioni comprensibili e che A.I. Canada ha voluto chiarire attraverso le parole del suo segretario generale Alex Neve che tra l'altro ha sottolineato: "... che A.I. non sta proponendo la depenalizzazione dell'aborto".

Una situazione su cui bisognerà vegliare in quanto sarebbe un peccato che da una parte A.I. lotti contro la pena di morte e dall'altra in qualche modo sostenga l'aborto.

Fonti: www.canada.com

scorsi su questo tema e non vogliamo ripeterci, ma è evidente a tutti che questa forma di "in-giustizia" non ha niente da spartire con la vera giustizia e con una pena che rispetti la dignità dell'essere umano. Uno Stato che si arroga il diritto di togliere la vita ai propri cittadini si comporta come la stessa persona che, di regola, ha ucciso un suo simile e per questo sconta una pena. A questo punto anche lo Stato dovrebbe essere condannato da un'autorità superiore.

L'autorità superiore può essere sicuramente, in questi ultimi anni grazie alle campagne d'informazione (Amnesty Internatio-

nal, Comunità di S. Egidio, ecc.), la pressione che i cittadini di molti paesi hanno esercitato affinché la pena fosse abolita. Dunque non tanto operazioni diplomatiche che hanno sicuramente il loro influsso, ma prese di coscienza da parte della popolazione mondiale rispetto a questo scempio. Ci sono poi aspetti di tipo socio-economico che possono convincere alcuni governanti a valutare se mantenere o no la pena. È il caso della Turchia che per poter entrare nel-

l'Unione Europea ha dovuto rilasciare garanzie in tal senso.

Ma a volte non dobbiamo andare molto lontano per sentire parlare di pena di morte. Se pensiamo ad esempio ad alcune uscite dopo il ritrovamento del piccolo Tommaso a Parma, si erano levate voci a sostegno dell'uccisione di Stato nei confronti dei colpevoli ed anche da noi il pensiero spesso è lì, sotto la brace, quando, come in casi analoghi a quello di Parma, le esternazioni arrivano fino a proporre la morte per chi commette i fatti.

Prima ancora di pensare da cristiani, anche come uomini il sopprimere la vita in generale, ancor peggio che sia pure lo Stato che

la propugna ancora peggio, non può rientrare in una concezione normale dell'essere umano su se stesso.

Come cristiani siamo poi chiamati con convinzione al rispetto della vita, dal suo concepimento fino alla morte. Siamo pure chiamati a quell'importante e pur difficile atteggiamento che è il perdono. Un atteggiamento che dal profilo umano può anche non aver quelle basi solide che la fede garantisce. Attenti però a non confondere il perdono per un torto subito, con la pena che è comminata, dopo un regolare processo, a chi viola la legge. Chi commette un delitto deve essere punito evidentemente, ma questo non toglie il fatto

che dal profilo morale la persona possa essere riabilitata da chi il torto l'ha subito.

Prendiamo dunque atto che nel mondo sono ancora diversi i paesi che contemplano la pena di morte per i propri cittadini. Prendiamo pure atto che a volte anche da noi nascono sentimenti di giustizia sommaria e riflettiamo a fondo prima di esprimere tali sentimenti che portano soltanto a versare benzina sul fuoco e a non vedere il problema alla sua vera fonte. ■

LE PIÙ RECENTI INFORMAZIONI A DISPOSIZIONE DI AMNESTY INTERNATIONAL MOSTRANO CHE:

- 86 nazioni e territori hanno abolito la pena di morte per tutti i crimini
- 11 nazioni hanno abolito la pena di morte per tutti i crimini eccetto quelli di guerra
- 25 nazioni possono essere considerati in pratica abolizionisti: legalmente mantengono la pena di morte ma negli ultimi 10 anni non l'hanno mai applicata

Quindi 122 nazioni che hanno abolito, nella legge o in pratica, la pena di morte mentre 74 altri paesi contemplano e utilizzano la pena di morte, ma il numero di nazioni che attualmente la eseguono su prigionieri ogni anno è molto inferiore.

Più di 40 nazioni hanno abolito la pena di morte per tutti i crimini dal 1990. Questa

cifra comprende nazioni in Africa (esempi recenti includono la Costa d'Avorio e la Liberia), nelle Americhe (Canada, Messico, Paraguay), in Asia e nel Pacifico (Bhutan, Samoa, Turkmenistan) in l'Europa e nel Caucaso del Sud (Armenia, Bosnia e Erzegovina, Cipro, Serbia e Montenegro e Turchia).

Un esperto legale cinese, ha stimato che nel 2005 in Cina, basandosi su ufficiali locali e giudici, sono state giustiziate 8000 persone, ma le statistiche ufficiali cinesi sulla pena di morte rimangono classificate come segreto di stato.

L'Iran ha giustiziato 94 persone e l'Arabia Saudita 86, mentre 16 persone sono state giustiziate negli Stati Uniti d'America.

Per ulteriori informazioni e dati si possono consultare i siti www.amnesty.org e www.santegidio.org

Uno Stato che si arroga il diritto di togliere la vita ai propri cittadini si comporta come la stessa persona che, di regola, ha ucciso un suo simile e per questo sconta una pena. A questo punto anche lo Stato dovrebbe essere condannato da un'autorità superiore

L'EROISMO DI QUOTIDIANA NORMALITÀ

Famiglie cristiane a confronto con la fatica di vivere ogni giorno la testimonianza di una meraviglia più grande

Alcune famiglie che hanno partecipato ad un ritiro promosso dall'Azione Cattolica per condividere lo sforzo di tradurre la loro fede nella vita quotidiana, hanno testimoniato ai microfoni di Caritas Insieme TV, la loro avventura nella puntata andata in onda il 22 aprile scorso. Ad esse diamo spazio ora sulla nostra rivista, perché dalle loro parole traspare soprattutto che si tratta di famiglie normali, nelle quali la straordinaria vitalità della fede si iscrive in un disegno accessibile, possibile a tutti, patrimonio di un "eroismo ragionevole", senza smettere di essere una storia meravigliosa, capace di trasformare in uomini e donne veramente rinnovati dall'incontro con Gesù Cristo. Ad introdurci sono le parole del cardinale Ricardo Maria Car-

les Gordò, vescovo emerito di Barcellona, anch'egli ospite nella stessa puntata di Caritas Insieme TV.

"La prima eucaristia (nella santa Cena del Giovedì Santo) fu il fatto non cruento, ma già reale, della consegna del corpo del Signore e del suo sangue per la redenzione. Questo si misura con la croce e la passione, perché senza di essa, la prima cena sarebbe diventata una promessa incompiuta. Ma d'altra parte, senza l'esplicitazione della santa cena, la morte di Gesù avrebbe potuto essere interpretata come la morte di un condannato, giusta o ingiusta che fosse, senza la trascendenza che lui stesso le conferiva e che effettivamente aveva e rimane esplicita nella Santa Cena. Questo ha un certo parallelismo con il matrimonio. Il giorno delle nozze, infatti, gli sposi si promettono un'offerta totale e



Mons. Maria Carles Gordò

per sempre, dove totale significa del pensiero, delle speranze, del tempo e di ogni altra cosa, e questo, fino alla morte. Ma questo si realizza il giorno dopo, come nell'eucaristia il venerdì Santo, che per loro è Pasqua, felicità e gioia, ma anche fedeltà, con tutte le prove che questo comporta. [...] Certi sostengono che è comodo aver fede, perché in questo modo si avrebbe più forza, più capacità di resistenza, si capirebbe meglio la sofferenza. Ma certamente non è per comodità che abbiamo fede, perché, semmai, questi sono effetti, conseguenze della grazia che Dio ci ha dato e che noi accettiamo liberamente. In nessun caso si tratta di una specie di assicurazione sulla vita, o di garanzia che ci risparmi le

sofferenze. Anche noi credenti sofferiamo, ma diamo alla sofferenza un significato diverso!"

Così replicano, in contrappunto, traducendolo nella loro esperienza quotidiana, le famiglie intervistate:

"Essere famiglia cristiana oggi è una grande sfida, richiede un notevole



Renata e Luca Brunoni

La costruzione di una famiglia è risposta ad una vocazione, ad un progetto di Dio, che senza la fede non può essere riconosciuto. Si tratta di apprezzare fino in fondo i doni che il Signore ci ha dato, partendo dalle cose più piccole

impegno e molta energia. Per questo pensiamo che sia fondamentale approfondire la nostra fede, lasciandoci coinvolgere nell'umiltà e nella semplicità, prima di tutto vivendo la nostra fede nella coppia e nella famiglia, dando testimonianza di quello che siamo, umilmente." (Fabrizio Forni)

"La costruzione di una famiglia è risposta ad una vocazione, ad un progetto di Dio, che senza la fede non può essere riconosciuto. La

presenza del Signore, dunque, riconosciuta attraverso la fede, è ciò che crea il fondamento della mia famiglia e il progetto di vita al quale, insieme, abbiamo deciso di aderire, celebrando il sacramento del matrimonio." (Luca Brunoni)

"Si tratta di apprezzare fino in fondo i doni che il Signore ci ha dato, partendo dalle cose più piccole. Io per esempio, ogni giorno ringrazio il Signore per mio marito, per la persona che mi ha messo accanto

per la vita. Non c'è giorno che non guardi mio figlio e non ringrazi il Signore per l'immenso dono che mi ha fatto!" (Renata Brunoni)

"Immancabilmente, nella vita di ogni persona e di ogni famiglia ci sono dei momenti di fatica, nei quali la fede ci dà la forza di vivere. Nel nostro caso abbiamo una bambina con dei problemi di salute, che ha dovuto subire diversi interventi chirurgici e la preghiera, l'affidarci completamente a Dio è ciò che ci ha dato la forza per continuare ad andare avanti e, cosa ancora più bella, ha rafforzato il nostro rapporto di coppia. [...] A volte mi domando perché è capitato proprio a me, alla nostra famiglia, ma penso che per la santificazione della mia famiglia, davvero sia ne-

► Simona Milani con Dante Balbo a Caritas Insieme TV il 22 aprile 2006 su TeleTicino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2006/studio/studio593xWEB.zip>

pub fornita da FONTANA

cessario passare anche attraverso questa storia, questo dolore che ci portiamo dentro il cuore, perché assieme alla sofferenza c'è anche una gioia, in quello che mia figlia mi dà, che supera ogni dolore." (Simona Milani)

"Quando è nato Valerio, è stato uno shock, un momento di dolore e di sgomento, in cui ci si è chiesti perché doveva succedere a noi. Tuttavia questo pensiero è stato superato velocemente, perché ci siamo detti che se il Signore ce lo aveva dato, significa che aveva fiducia nella nostra capacità di crescerlo, e ci avrebbe aiutato in questo impegno. Il bambino è stato accettato da subito, intendiamoci, quello che non riuscivamo ad accettare era la situazione, perché non la conoscevamo. Poi lo abbiamo visto crescere e abbiamo imparato a non dare più nulla per scontato, a gioire per ogni suo piccolo progresso, valorizzando quelle cose che per altri genitori sono normali e in certo modo prevedibili." (Maria Forni)

"Il Signore non ha mai promesso una vita tutta rose e fiori. Ha detto che la vita è fatta anche di sofferenza e che ognuno deve abbracciare la propria sofferenza come Lui ha fatto, ed è quello che abbiamo fatto anche noi, quando Luca è stato malato, quando abbiamo dovuto confrontarci con l'impossibilità di generare dei figli biologici. Quello che è stato di fondamentale importanza nella nostra vita di coppia è che la sofferenza l'abbiamo sempre vissuta insieme, non c'è stato dolore che non sia stato condiviso. Il Signore non ci dà più di quanto non possiamo sopportare, mi ha detto una volta un'amica. Noi lo abbiamo sperimentato veramente nella nostra vita e alla fine di questo percorso di sofferenza il signore ci ha dato la gioia, perché è così che avviene,

dopo la morte c'è la resurrezione, dopo la sofferenza c'è sempre la gioia, tutto concorre ad un bene più grande." (Renata Brunoni)

"Oltre al confronto con mio marito e con i miei bambini,

Pensiamo che sia fondamentale approfondire la nostra fede, lasciandoci coinvolgere nell'umiltà e nella semplicità, prima di tutto vivendo la nostra fede nella coppia e nella famiglia, dando testimonianza di quello che siamo, umilmente

ho bisogno anche di un sostegno e di una condivisione sui temi della fede e più in generale riguardanti la famiglia, con altre persone che vivono la mia stessa esperienza. È importante potersi confrontare, consigliare, sostenersi vicendevolmente nella preghiera. Quando ero abbastanza afflitta, perché avevo la bambina in ospedale, mi sono sentita tanto rassicurata e sostenuta dalle preghiere delle famiglie che, anche se non erano fisicamente vicine, sapevo che spiritualmente erano presenti!" (Simona Milani)

Le famiglie che abbiamo ascoltato, in questo concerto di quotidiane speranze, fatiche, gioie ritrovate al di là della sofferenza, non sono straordinarie, sbarcate sul nostro pianeta chissà da quale mondo felice, hanno problemi, gestiscono situazioni a volte difficili, si arrabbiano, si abbattano, si aggrappano ai fili tesi dalle circostanze della vita, scommettono su una possibilità di libertà e di felicità promessa al di là di ogni apparenza. Eppure in esse si respira una serenità, una pace che riaccende nell'intimo la nostalgia, un sapere antico, la consapevolezza-



Maria e Fabrizio Forni

za che la vita nonostante tutto è disegnata da una mano benevola, che scrive sulle avversità, sui disastri, sulle nostre contraddizioni e, se ci affidiamo, ci conduce in un regno di pace, una pace che nessuno può toglierci.

Loro l'hanno trovata e proprio il fatto che sono famiglie qualsiasi, ci permette di sperare anche per noi lo stesso destino. L'unica condizione è che anche noi facciamo un salto di qualità, osiamo cercare altre famiglie con cui camminare, condividere la vita, imparare la speranza.

Molte sono le occasioni e i luoghi ove poter intraprendere questa avventura, dai gruppi famiglia in alcune parrocchie, ai percorsi per famiglie nei movimenti e nelle associazioni. La diocesi di Lugano ha un ufficio di pastorale famigliare, presso il quale si possono trovare preziose indicazioni. Alcune famiglie hanno riscoperto la loro vocazione e identità profonda, mettendosi a disposizione per aiutare le giovani coppie di fidanzati a prepararsi al matrimonio religioso. Altre hanno ricominciato a considerare il dono del loro matrimonio accompagnando i loro figli nel cammino di preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana. Molte sono le grazie che ci vengono offerte e, a volte, è sufficiente fermarsi un istante, rivolgersi a Dio e, umilmente, chiedergli di manifestarle. La fantasia dello Spirito Santo supera ogni nostra previsione e, certamente, le scarse indicazioni di un articolo. ■



COPPIA E DISAGIO

In pochi anni il numero di separazioni annuale è aumentato del 50%, passando da 600.000 a un milione in Europa. Sono aumentate le unioni di fatto senza neppure un contratto civile e sono diminuite le unioni celebrate religiosamente: tutto questo in paesi come l'Italia e la Spagna, tradizionalmente legate alla Chiesa. Prima allora di parlare di un disagio nella coppia, bisogna forse gettare uno sguardo sul disagio in cui la coppia in quanto tale si ritrova a vivere.

Varietà nei modelli

Quando qualche tempo fa si diceva che una persona doveva mettere la testa a posto e decidersi a "metter su famiglia", tutti avevano in mente una sola cosa: il giovane scapestrato che fino a quel momento aveva vissuto senza legami, doveva finalmente trovare una brava ragazza e accasarsi. Una ragazza che avesse superato i 25 anni senza essere perlomeno fidanzata, era considerata una zitella.

Ascoltare affermazioni come queste ci procura il senso d'immersio-

ne in un lontano passato, anche se sono trascorsi effettivamente solo una quarantina d'anni, da quando discorsi simili non erano strani, perché la cultura intorno a noi si è radicalmente trasformata.

Sono stati introdotti termini nuovi come single, che vale sia per gli uomini che per le donne, mentre non c'è assolutamente fretta per sposarsi. La convivenza, prima o in sostituzione del matrimonio, era un'eccezione, mentre oggi è un fatto straordinario che una coppia non conviva prima di sposarsi, se poi si deciderà a fare questo passo.

La separazione e il divorzio sono divenuti un fatto così frequente da non destare né scandalo come un tempo, né stupore. La maggiore speranza di vita e la relativa buona salute di persone anche oltre la mezza età, contribuisce a mettere in discussione anche coppie apparentemente consolidate e di lunga esperienza.

La permanenza dei giovani presso le famiglie, che i sociologi chiamano adolescenza lunga, con uno status di estrema libertà, ma scarsa responsabilità nella conduzione do-

domestica che rimane a carico dei genitori, contribuisce a generare una notevole frustrazione quando queste responsabilità devono essere assunte di comune accordo in una relazione matrimoniale, soprattutto in con-

comitanza con l'arrivo dei figli. La convivenza infatti, può essere vissuta come accostamento di due single, che possono coesistere senza adattarsi troppo, l'una all'altra, ma quando arriva un erede, le cose si complicano e spesso è la donna a farne le spese maggiori, rispetto alla relazione di coppia. La necessità tuttavia la rende capace nella maggior parte dei casi di assumere le nuove responsabilità derivate dalla cura del bambino, così che a subire il contraccolpo del cambiamento non è lei, che è in grado di adattarsi, ma il compagno che si trova escluso sia dalla relazione con la compagna, sia da quella con il bambino. Questo è un discorso che non deve naturalmente essere generalizzato, perché esistono per fortuna sempre più uomini capaci di rispondere con sensibilità e adattamento alla nuova condizione di padri.

L'accesso delle donne al mondo del lavoro e più in generale la trasformazione dei rapporti fra i sessi, ha prodotto cambiamenti notevoli nella relazione di coppia, ponendo ad entrambi i partners questioni complesse di rinegoziazione dei diritti e dei doveri reciproci.

La penetrazione sempre maggiore del modello di relazione omosessuale, oggi alla luce del sole, ha contribuito alla desessualizzazione dei rapporti, così che il modello di famiglia è sempre più indipendente dai sessi e dal numero dei membri. A trent'anni dall'esplosione del divorzio come costume legalizzato, siamo in presenza di almeno una generazione di giovani adulti i cui

La coppia nel disagio e il disagio nella coppia: la risposta cristiana è ragionevole

genitori hanno divorziato e ricostruito le loro famiglie, inserendo i figli in relazioni complesse, in cui i confini familiari sono estremamente sfumati e risulta norma la presenza di più padri e madri, se pure con differenti gradi di autorità.

A questo si deve aggiungere una vera e propria campagna culturale per demolire il concetto di famiglia basato sul matrimonio stabile, che ha visto la convergenza degli intel-

sbagliati, ma perché semplicemente non realistici, non più rispondenti ad una situazione di fatto, ad un costume generalizzato.

Il disagio nella coppia

La coppia dunque si forma, già immersa in questo contesto culturale, cresce e si sviluppa assumendo per esempio la transitorietà come un dato di fatto, la possibilità di essere sciolta come un'eventualità, non

tura consumatoria, in cui le relazioni somigliano sempre di più agli oggetti che acquistiamo o usiamo.

I mezzi di comunicazione, soprattutto quelli interattivi come la rete internet, stanno progressivamente mutando il nostro modo di sentire, di percepire le relazioni, che sempre meno hanno bisogno della nostra partecipazione, o meglio, ci danno l'illusione di una partecipazione. Il confine fra reale e immaginario è molto più sfumato, per cui un'amicizia realizzata in una chat è più reale di un rapporto in cui ci si vede raramente e in cui si mantengono relazioni formali e poco intense. L'intensità infatti è una componente necessaria per la costruzione di un rapporto significativo con una persona o un oggetto ed è promossa ad ogni livello, per illuderci di una verità nel rapporto stesso. Pensiamo alle forme delle pubblicità, in cui ciò che conta è la gravidanza della relazione, l'illusione di possibilità infinite, centinaia di canali televisivi, comunicazioni illimitate con internet o con un cellulare, l'amore attraverso l'esperienza di un'automobile, l'amicizia come relazione di multiutenza comunicativa, solo per fare qualche esempio.

La cultura dei diritti che sempre più si espande, sta modellando progressivamente le nostre attese, relegando i doveri in uno spazio sempre più ristretto e limitato al minimo indispensabile.

La permanenza dei giovani presso le famiglie con uno statuto di estrema libertà, ma scarsa responsabilità nella conduzione domestica che rimane a carico dei genitori, contribuisce a generare una notevole frustrazione quando queste responsabilità devono essere assunte in una relazione matrimoniale

La coppia si forma e cresce assumendo la transitorietà come un dato di fatto, la possibilità di essere sciolta come un'eventualità. Le aspettative da parte di entrambi i coniugi sono altissime, ma si devono realizzare magicamente, naturalmente, come il risultato di un travaso sentimentale, alimentate dalla passione, più che da una scelta responsabile

lettuali di ogni parte politica, iniziata già nella seconda metà dell'800 e amplificata dai mezzi di comunicazione di massa, che presentando sempre più situazioni di famiglie alternative, ne legittimano la presenza e la normalità. La conseguenza di un simile attacco alle istituzioni familiari è la caduta dei modelli tradizionali di famiglia, non perché

appena le difficoltà che incontrerà superino un certo livello.

Le aspettative da parte di entrambi i coniugi sono altissime, ma si devono realizzare in un certo senso, magicamente, naturalmente, come il risultato di un travaso sentimentale, alimentate dalla passione, più che da una scelta responsabile. Anche a livello singolo siamo inseriti in una cul-

Sempre più rare sono le occasioni in cui è la famiglia intera a fare qualcosa insieme e se capita che un pomeriggio lo si passi a casa tutti quanti, senza fare assolutamente niente, qualcuno va in crisi, i figli per primi

La mobilità crescente sta trasformando gli spazi relazionali, non esiste più o quasi il quartiere ove si vive, mentre le amicizie sono legate al mondo del lavoro, la parrocchia non è più il punto di riferimento se non in circostanze particolari, prima comunione, battesimi, cresima, forse, perché a quel punto i ragazzi sono grandi e la famiglia non è detto che sia coinvolta realmente.

La dimensione emotiva, che prima era un patrimonio ritenuto, a torto o a ragione, femminile, scarsamente condiviso, ora è al centro degli scambi di coppia, protagonista del giudizio intorno ai figli, elemento fondamentale per capire se possiamo o no continuare un rapporto.

Iperattivi, frustrati, soli

Se volessimo riassumere il disagio nella coppia potremmo usare fra le molte queste tre categorie di giudizio.

Iperattività

La precarietà del lavoro costringe sempre più persone a ritmi incredibili, che modellano la loro vita anche fuori dal contesto propriamente professionale, imponendo anche alla famiglia vere e proprie corse, fra un'attività e l'altra, fra un impegno e l'altro, senza neppure la possibilità di discutere la tirannia delle agende. Non solo si è costretti a lavorare più del previsto, riducendo i tempi effettivi in cui possiamo stare insieme in famiglia, ma i tempi più lunghi che passiamo insieme sono quelli delle code in automobile, per spostarci da un impegno all'altro, che non sono proprio l'ideale per una pacata condivisione delle scelte comuni.

Se poi si hanno dei figli, la questione si complica ulteriormente, perché ci si divide per accompagnarli qua e là nella frenesia di attività in cui anche loro sono coinvolti. Sempre più rare sono le occasioni in cui è la famiglia intera

a fare qualcosa insieme e se capita che un pomeriggio lo si passi a casa tutti quanti, senza fare assolutamente niente, qualcuno va in crisi, i figli per primi. Spesso questa iperattività è vissuta come un disagio nella coppia, ma non si sa come sottrarsi, non si riesce ad immaginare come escludere qualcuna delle cose che si fanno, che sono del resto tutte indispensabili per una vita normale.

Frustrazione

Un secondo elemento di disagio è costituito dalla frustrazione, cioè da un senso di insoddisfazione strisciante, quasi senza nome, ma sempre più intenso con il passare del tempo. Questo sentimento ha diverse connotazioni:

- I nostri desideri hanno tempi e modi diversi;
- Tutta la cultura che ci circonda non ci insegna più a fare progetti a lungo termine, per cui ci accontentiamo di desideri a breve scadenza, che se insoddisfatti ci lasciano affamati;
- Vorremmo che cambiassero le cose, gli atteggiamenti dell'altro, le sue attenzioni, ma noi non possiamo né sappiamo come cambiare;
- Al centro del nostro bisogno ci siamo noi, con la sensazione di essere incompiuti, inascoltati, rifiutati;
- Di fronte all'immagine ideale dell'altro che si è sgretolata o si è rivelata diversa da quella che avevamo, il sentimento prevalente è la delusione, la irrimediabilità.

Potremmo andare avanti un pezzo a dettagliare intorno alla frustrazio-

ne, ma penso che siamo fin troppo bravi a rimuginare intorno alle nostre disgrazie, per continuare a girare il coltello nella piaga.

Il sesso non è un dettaglio

Permettetemi solo una considerazione su una questione che richiederebbe una trattazione a parte, circa la frustrazione dei rapporti sessuali. Un dato sconcertante è la diminuzione del desiderio e la percentuale in aumento dei cosiddetti matrimoni bianchi, in cui l'amore detto con il corpo è assente fin dall'inizio o precocemente abbandonato. In un'epoca in cui il sesso è una prestazione d'opera, chiarita e codificata da una quantità di manuali, la soddisfazione è obbligatoria e la fantasia necessaria come i gadget per vendere i cellulari, l'incontro fra i sessi è sempre meno interessante oppure assume un valore consumatorio o liberatorio di tensioni, perdendo il suo carattere di rapporto con l'altro. Questo ci interessa in particolare rispetto al tema che stiamo trattando, in relazione al punto successivo, perché ne è un sintomo evidente.

Solitudine

Il terzo elemento del disagio nella coppia, che proviene dai primi due, li sintetizza e ne accoglie anche altri qui non trattati, è la essenziale e profonda solitudine che caratterizza le coppie in crisi.

Come se si svegliassero improvvisamente, i due che si sono illusi di camminare insieme e magari per un certo tratto lo hanno anche fatto davvero, si ritrovano soli, distanti, incapaci di ritrovare la strada, come Pollicino a cui gli uccelli hanno mangiato le briciole che aveva lasciato lungo il sentiero.

Il grido di aiuto è quello dei bambini arrabbiati, che si insultano, si accusano reciprocamente, riversano sull'altro ciò che non possono sopportare.

Quelli che sembravano dettagli,

inezie, si accumulano fra di loro, diventando una parete invalicabile. L'elemento essenziale di questa solitudine è la sfiducia, il senso di tradimento, che spesso si realizza veramente in altre relazioni abbracciate come isole nella tempesta, come boe di salvataggio, come alternative apparentemente più solide di quella nave che sta andando in pezzi, su cui hanno navigato finora. Spesso anche queste sono altre fughe, altre illusioni, che durano quanto basta per distruggere quel poco che si aveva prima, lasciando l'amaro in bocca, come dopo una sbornia. Ma anche quando il tradimento non si concretizza, resta sempre come elemento distintivo della crisi di coppia, se non altro come incapacità di rispondere alle aspettative.

La solitudine riguarda aspetti molto intimi della persona umana, attese profonde, per le quali sarebbe stato necessario che la coppia avesse fatto un salto di qualità quasi eroico con gli strumenti generalmente a sua disposizione oggi, per passare realmente dal "You & me" al "Noi" sostanziale, in cui affidarsi ed immergersi, senza paura di perdersi. Per fare questo salto di qualità,

questo scatto che mette la coppia ragionevolmente al riparo da terremoti devastanti, la condizione umana attuale offre parecchi mezzi, purtroppo insufficienti se usati da soli.

Le risposte parziali o l'altra faccia della medaglia

Fin qui abbiamo tratteggiato un quadro a tinte fosche della realtà sociale e personale, mettendo in evidenza gli aspetti che contribuiscono al disagio della coppia e nella coppia, ma sarebbe pericoloso etichettare l'intera nostra società come il frutto bacato di una evoluzione distorta dell'umanità. Le stesse realtà che danneggiano da un lato il percorso di una coppia, la costringono a prendere sempre maggiore coscienza della propria centralità, della necessità di trovare dentro la realtà una strada percorribile.

Facciamo solo qualche esempio, ricordando che in questa società viviamo, non in un'altra, in essa ci muoviamo, con i suoi strumenti dobbiamo fare i conti.

- L'altissima percentuale di divorzi è il segnale che una trasformazione del concetto di relazione di coppia si stava preparando da tempo e che è una responsabilità personale e comunitaria l'educazione all'amore, alla fedeltà, alla terribile serietà di una scelta coniugale.

- I figli restano con i genitori per un tempo lungo, ma questo ci costringe a prendere molto sul serio il nostro impegno educativo nei loro confronti, che non si può assumere quando hanno vent'anni!

- La presa di coscienza delle donne e dei loro diritti, la trasformazione delle relazioni fra i sessi sono elementi positivi, sia per quanto riguarda la necessità di dialogare in modo di-

verso, sia per la ricchezza che una riconosciuta pari dignità, costituisce per entrambi, donne e uomini.

- L'evoluzione dei media abbatte barriere finora insormontabili, apre l'accesso a una quantità incalcolabile di informazioni, offre altri linguaggi comunicativi.

- La scelta di convivenza o di matrimonio solo civile denuncia l'ipocrisia di una religiosità di facciata cui non è più possibile credere, mentre l'insistenza sulla scelta matrimoniale anche dopo più fallimenti, ci dovrebbe far riflettere sulla necessità di stabilità relazionale che rappresenta, anche quando disattesa molte volte.

Venendo alle questioni più interne alla coppia:

- L'attivismo non è un male in se stesso, anzi, indica che tutto sommato abbiamo molte più energie di quelle che immaginiamo, mentre pone semmai il problema delle priorità.

- La frustrazione è la spia abbagliante che denuncia il nostro bisogno profondo di essere accolti, capiti, aiutati a crescere, amati al di là di quello che sappiamo fare o di quanto possiamo dare.

- Infine la solitudine è l'occasione propizia per ripartire da capo, per ripensare alla nostra esistenza, non alle cose che dovremmo fare, ma con chi farle, o meglio, chi la realtà ci ha posto accanto per poterci pensare non da soli.

Una cosa è certa, non saranno le tecniche di qualsiasi tipo a farci superare il disagio di coppia, né le considerazioni moralistiche sul pericolo dei media o sulla superficialità di queste nuove generazioni o, peggio, sulla perdita dei valori. Dare uno sguardo alla realtà non è sbagliato, così come imparare ad ascoltarsi prima di passare all'uso delle armi da fuoco è conveniente se non altro dal punto di vista giudiziario, ma

È in libreria



FU INVITATO ANCHE GESÙ, Nuovo libro edito da Cantagalli di P. Mauro Giuseppe Lepori, Abate di Hauterive
Una raccolta di lezioni tenute al gruppo "cana" composto da giovani famiglie ticinesi che periodicamente si ritrovano a riflettere sulla loro vocazione. Un servizio televisivo su questa esperienza è andato in onda su TS1 il 6.5.2006 e può essere rivisto sul proprio computer dal sito www.stradaregina.ch

sono solo trucchi, espedienti, medicina palliativa, per così dire, che non curano il problema alla radice. L'ambiguità della nostra evoluzione sociale e personale chiama in causa una questione fondamentale, una malattia della modernità che fino a qualche secolo fa era sconosciuta, una sindrome da immunodeficienza culturale che rischia di ammazzare il paziente che vuole liberarsi dal virus religioso: si tratta del tentativo sistematico di mettere Dio fuori dal tempio della persona, sostituendolo subito dopo con idoli crudeli e sanguinari.

La risposta radicale

Il riferimento alla fede non tragga in inganno, perché la risposta cui vorremmo portare la nostra attenzione è profondamente laica, ragionevole, centrata sulla nostra umanità. Dio infatti non è qui concepito come un estraneo, un "deus ex machina", come quelli usati nelle tragedie greche per risolvere la vicenda teatrale con un intervento divino, né un richiamo ai valori cristiani come la salvezza dal caos.

Il principio è semplice. Se accogliamo per valida l'affermazione che siamo fatti a immagine di Dio, soprattutto nella nostra identità di coppia, "maschio e femmina lo creò", (Gen 1, 27) e che se esiste un Dio quel che sappiamo di Lui è quanto egli stesso ha deciso di comunicarci, allora accogliere l'esperienza della fede significa di fatto approfondire la conoscenza di noi stessi, o almeno è questo il punto di vista che ci interessa rispetto al problema che stiamo trattando.

La notizia essenziale che la Rivelazione ci porta è che la salvezza è per tutti, nessuno escluso, per cui non esistono situazioni irrecuperabili, non ci sono coppie destinate al fallimento, per quanto gravi siano state le ferite che si sono inferti vicendevolmente

Fare un viaggio nella Rivelazione cristiana non è un pio esercizio, ma la scoperta delle nostre stesse radici, forse la cura per il nostro disagio, la medicina per la nostra malattia.

Nessuno è perduto

La notizia essenziale che la Rivelazione ci porta è che la salvezza è per tutti, nessuno escluso, per cui non esistono situazioni irrecuperabili, non ci sono coppie destinate al fallimento, per quanto gravi siano state le ferite che si sono inferti vicendevolmente.

Se è vero che Gesù Cristo è morto e resuscitato per noi, per tutti noi, la speranza non è l'ultima a morire, perché è risorta con lui e non muore più. Se è vero che siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio, questa somiglianza strutturale resta nonostante le profonde lacerazioni che la nostra identità ha subito dal peccato.

Dio è relazione

Un'altra notizia sorprendente che abbiamo ricevuto dalla Rivelazione è che Dio è relazione in se stesso, comunione di persone, unità nella molteplicità, scambio costante di amore reciproco in cui le persone non si perdono, anzi, a voler essere precisi, questo scambio è così fecondo da generare una persona, lo Spirito Santo, capace di diventare azione concreta nella storia, realizzatore della Parola, vita stessa del divino che si trasmette ad ogni generazione, con l'incredibile potenza che crea un individuo unico e irripetibile, assoggettandosi alle leggi della relazione umana.

Quando siamo stati battezzati, siamo stati inseriti in questa relazione, come persone, ma quando ci sposiamo in Dio, realizziamo questa comunione come coppia, diventiamo icona sulla terra di

un prodigio divino. Siamo così, perché Dio è così, ma il fatto che ce lo abbia rivelato, concerne noi, non lui, ci mostra quale sia il nostro destino più intimo, la nostra meta più vera.

Quando in un rapporto si assume il rischio di una domanda o di una offerta, possiamo sempre aspettarci un rifiuto, ma quando scegliamo di donarci totalmente l'uno all'altra, ci introduciamo in una logica di relazione divina, che solo Dio può sostenere, tanto è vero che di fronte alle affermazioni perentorie di Gesù su questa questione, Pietro ebbe a dire che allora forse era meglio non sposarsi!

Così come siamo vivi senza averlo chiesto, ma grazie ad un'altra coppia e ultimamente ad un altro possiamo gioire per questo dono, nel matrimonio è per la fedeltà di un altro che possiamo azzardarci a promettere fedeltà reciproca. Senza di Lui non potremmo dare alcuna garanzia, mentre paradossalmente è grazie ad un Altro che possiamo realizzarci pienamente. Proprio per questo, siamo liberi di impegnarci fino in fondo, anche quando i danni ci sembrano irreparabili, perché la nostra speranza non si appoggia sulle nostre sole forze.

L'amore di amicizia e l'eros ritrovato

Abbiamo parlato di comunione di amore, dentro la Trinità e nella coppia, ma di che amore stiamo discutendo?

I cristiani la chiamano carità e San Tommaso la definisce amore di amicizia, per distinguerlo dagli altri amori, che poco o tanto sono amori di possesso. L'amore di amicizia non è senza passione, anzi, è pieno del desiderio struggente che l'altro sia felice per far felice anche me, è gioia della sua gioia, dolore con il suo dolore, speranza con la sua speranza. Nella coppia questa è una meta, perché la ferita del peccato ha introdotto il potere tra le menti e i corpi, ma è una meta

raggiungibile perché "più forte della morte è l'amore", dove ancora una volta la morte è quella vittoriosa di Gesù, che nel dono di sé ha vinto le catene del possesso.

Solo aprendoci all'amore di amicizia, quell'amicizia speciale di chi dà la vita per i propri amici, il corpo ritrova il suo posto, il rapporto torna ad essere reciproco dono di sé, la passione ritrova la sua strada, perché si lascia svegliare e ridesta la passione dell'altro in un magnifico circolo virtuoso, in cui si può scoprire che dopo molti anni il dialogo fra i corpi è più ricco, più capace di sfumature, pieno di un linguaggio di memoria e di dolcezza.

"Duc in altum" (Prendete il largo)

Se pensiamo ad un amore così, come possiamo accontentarci delle briciole, di un po' di comprensione, di ricostruire un rapporto? Alla nostra frustrazione, delusione, tradimento, alla solitudine e al profondo disagio del coniuge, possiamo solo dare risposte ambiziose, proposte vertiginose, prospettive d'infinito. Non sappiamo ancora come, ma sappiamo che vogliamo tutto, che possiamo insieme prendere il largo, navigare in acque profonde, in cui prometterci di cercare tutta la ricchezza che l'altro è per noi.

Se Dio ha scommesso su di noi, non possiamo arrenderci, o adattarci a recuperare i pezzi di macerie del nostro rapporto, ma ritrovando la memoria della nostra promessa nuziale, ricominciare da capo, questa volta senza sconti. Non ce la faremmo da soli, ma quello che con Dio abbiamo cominciato, che noi lo capissimo o meno, senza di lui non possiamo portarlo a compimento. Vi sono al proposito alcune opportunità che ci vengono offerte per accompagnarci nel nostro cammino, cui possiamo solo accennare.

Il pane per il viaggio

Rivoluzionare il nostro rapporto, ripartendo dalle sue origini, significa

rimettere la nostra identità più intima al centro della coppia e riscoprire la fonte e la meta in Dio. Alcuni strumenti per fare questo ci sono indicati chiaramente nella preghiera e nella riscoperta dei sacramenti, in particolare dell'eucaristia e della riconciliazione. Il matrimonio cristiano è icona trinitaria, ma anche eucaristica. Come ogni giorno Gesù Cristo si offre con il suo corpo, il suo sangue (leggi vita) per la nostra salvezza, così gli sposi che un giorno si sono promessi totalmente, totalmente si offrono nel corpo e nel sangue ogni giorno, facendo della loro vita un memoriale permanente. Tuttavia prima abbiamo parlato delle ferite che il peccato ha inferto al rapporto coniugale e l'unica medicina per queste ferite è il perdono reciproco. Anche questo perdono non è possibile con le sole nostre forze, ma attingendo ad un altro perdono, ad un'altra misericordia, che incontriamo nel sacramento della riconciliazione che è ben di più del condono dei debiti, è guarigione, medicazione, sorgente di grazia, luce di umiltà per guardare all'altro con benevolenza ecc.

La chiesa, famiglia di famiglie

La chiesa, famiglia di famiglie

Ciò che è vero per noi come coppia in modo particolare, coinvolgendo la nostra persona nella totalità anche del corpo fisico, è reale per la Chiesa, in relazione al suo corpo mistico. La simbologia nuziale è continuata e la Chiesa è sposa di Cristo, così ad un altro livello è espresso lo stesso amore coniugale nel ministero sacerdotale, che non ha bisogno del corpo fisico per esprimersi, ma non è per questo meno autentico.

La conseguenza immediata di questa similitudine è che la coppia che incontra la Chiesa nei suoi testimoni, può scoprire un'altra città in cui uscire dal disagio che la circonda.

Sono importanti le occasioni di condivisione, poter trovare dei momenti in cui camminare insieme ad altre famiglie, pregare con loro, mangiare con loro, ascoltare l'insegnamento dei pastori, mettere in comune idee, pensieri, fatiche e gioie

Non solo, ma quando il disagio si è insinuato nella coppia, gli sposi non sono soli a portare il peso del fallimento, ma accanto a loro hanno altre famiglie che hanno sperimentato la misericordia del rinnovamento, che hanno già attraversato la valle della morte, per entrare nel regno della luce. Già pregare insieme, ritrovare i sacramenti e la loro ricchezza significa entrare nella grande comunità della Chiesa, ma questa non è un regno solo spirituale, necessita di gesti concreti di comunione, così come non possiamo dire di amare nostra moglie o nostro marito senza mai incontrarlo o condividere con lui qualche momento di comunione.

Per questo sono importanti le occasioni di condivisione, poter trovare dei momenti in cui camminare insieme ad altre famiglie, pregare con loro, mangiare con loro, ascoltare l'insegnamento dei pastori, mettere in comune i nostri beni, materiali o di risorse umane, o come sto facendo io in questo momento, di pensiero.

"Risplendete come astri"

E quelli che non hanno ancora incontrato la Chiesa o che sono chiusi nel loro dolore, immersi nel disagio dilagante, troppo feriti per trovare consolazione?

Per loro l'unica risposta sono famiglie che li abbiano preceduti, che risplendano come astri nella notte, per indicare il cammino, perché l'amore è contagioso, la luce scaccia le ombre, la speranza germoglia quando incontriamo famiglie in cui è già diventata un albero rigoglioso. ■

QUANDO **FIGLI** DIVENTANO

UNA DIFFICOLTÀ

I figli "so ppezze core, ogni scarafone è bell'a mmamma soa", recitano i proverbi che mi rimandano alle mie origini partenopee e che ci insegnano che il rapporto con i figli è sacro, che i genitori una volta che hanno visto il faccino del loro bambino vi sono legati per sempre, anzi, per la mamma questo legame comincia dall'utero, come confermano anche gli studi neuroendocrinologici che dimostrano un fluire di informazioni fra madre e bambino fino a regolare e sincronizzare le loro fasi di sonno e sogno. Provocatorialmente sono stato invitato a trattare invece i figli come una difficoltà, come un problema, una spina nel fianco capace di mandare in malora le coppie, di ammalare i genitori e creare un sacco di problemi.

Bene, comincerei con sgombrare il campo dai sensi di colpa. Quante madri hanno immaginato di buttare il figlio dalla finestra, quanti padri hanno sentito un formicolio alle mani e il desiderio di scrollare il bel neonato piangente, finché non si fosse spento! La conseguenza immediata è un senso di colpa, la sensazione di essere dei mostri, l'impressione di avere qualcosa di snaturato in fondo al cuore. Se poi i figli da grandi hanno un problema, e chi non ne ha, immediatamente la domanda è: "dove ho sbagliato?" e la mente torna a quelle terribili notti in cui abbiamo desiderato che nostro figlio scomparisse, purché avessimo un attimo di tregua! Siccome una delle teorie psicologiche più diffuse è quella del trauma, quell'evento tragico che

sta sempre all'origine di ogni disagio psicologico, il gioco è fatto e noi siamo rovinati, perché oltre ad avere un problema adesso, ce ne portiamo un altro chissà da quando e non possiamo farci niente, se non piangere sul latte versato. Prima dunque di affrontare le difficoltà che necessariamente sono parte integrante del nostro rapporto con i figli, è importante fare alcune premesse chiarificatrici.

L'ambivalenza è naturale, l'istinto materno è snaturante

Quando arriva un bambino in una famiglia, oltre alla possibile gioia se è atteso, sicuramente porta un gran scompiglio, ridisegna i rapporti fra i genitori, modifica e limita le loro abitudini, assorbe quasi tutto il loro tempo, li condiziona emotivamente, cambia il loro ruolo all'interno del tessuto sociale circostante, impone loro ritmi diversi, scelte in funzione delle sue esigenze, in una parola c'è e non può essere ignorato.

La cultura e la società intera premono

perché il nuovo venuto sia accettato e definiscono come naturali, istintive, le reazioni di accoglienza che ci si aspetta dai genitori, addirittura chiamandole istinto materno o paterno. Con i padri sono più indulgenti e sanno che sono meno dotati di questo bagaglio, ma con le madri sono inflessibili e infatti una madre che abbandoni il suo bambino ancora oggi si chiama snaturata.

Il cambiamento degli ultimi cinquant'anni soprattutto nella coscienza femminile ha portato alla luce una realtà diversa, purtroppo spesso con l'esito di separare maternità e femminilità, come se la prima fosse una lesione della

Quando arriva un bambino in una famiglia, oltre alla possibile gioia se è atteso, sicuramente porta un gran scompiglio, ridisegna i rapporti fra i genitori, modifica e limita le loro abitudini, assorbe quasi tutto il loro tempo, li condiziona emotivamente, cambia il loro ruolo all'interno del tessuto sociale circostante, impone loro ritmi diversi, scelte in funzione delle sue esigenze, in una parola c'è e non può essere ignorato

seconda, ma con il vantaggio di poter ammettere che il rapporto con un nuovo bambino non è un dato istintivo, ma il risultato di un rapporto, di un lavoro, di una scelta responsabile che poco ha a che fare con il riconoscere sentimenti anche negativi nei confronti di quell'intruso che è il nuovo venuto.

Il pensiero e il sentimento, se costantemente sottoposto alla critica del giudizio, non solo non uccide nessuno, ma è importante che sia riconosciuto, lasciato emergere, perché non covi sotto la cenere e si ripresenti più oltre, come sintomo vero e proprio. Sono frequenti le madri che improvvisamente sviluppano una insolita paura per forbici e coltelli, come se avessero vita propria e potessero fare molto male ai loro bambini o chissà quale cosa spaventosa! Semplicisticamente, ma potremmo dire che forse queste stesse mamme, se avessero ammesso che qualche tempo prima avevano provato sentimenti di frustrazione e di rabbia nei confronti di quel famelico essere che succhiava letteralmente loro la vita, non avrebbero bisogno di proiettare questo sentimento fuori di sé su di un'innocua forbice, che al massimo può tagliare la pelle delicata delle dita incaute del bambino che tentasse di maneggiarla.

Gli istinti sono al massimo una realtà del regno animale, mentre per noi esseri umani è impossibile risalire al nostro substrato animale, anche se ogni settimana gli studiosi di qualche laboratorio identificano la proteina dell'intelligenza, l'ormone regolatore del peso o l'aminoacido dell'abilità matematica.

Quello che in noi è "naturale" è la possibilità di pensare e pensarci in relazione agli altri, di giudicare e decidere, di muoverci verso una meta con un corpo che non esiste se non nel modo in cui ce lo rappresentiamo.

La teoria del trauma o il trauma di una teoria

Una seconda considerazione di premessa, riguarda la teoria del trauma, cioè l'idea che le difficoltà attuali dei nostri figli o le nostre nei loro confronti siano determinate da eventi traumatici sviluppati nei primi anni di vita. La teoria sostiene in breve, che nei primi quattro o cinque anni, per alcuni sono solo due, si facciano tutti i giochi, si definisca in pratica il destino di una persona, a meno che da adulto non riesca a diventare abbastanza ricco da permettersi una costosa terapia con la quale snidare il trauma e finalmente ricominciare da capo con la psiche immacolata.

In realtà questa, come tutte le teorie, a meno che non siano puramente descrittive di un possibile percorso di patologia del pensiero, porta con sé molto più danno di quanto non intenda rimediare.

Cercherò di spiegarmi meglio con un esempio drammatico, quanto tristemente frequente.

Un bambino nasce e per qualche tempo viene trattato come un qualsiasi altro bambino, finché non gli viene diagnosticata una qualsiasi malattia invalidante, che cambia letteralmente la vita a lui e a tutti i suoi famigliari. Da quel momento, se ha un medico apprensivo, diventerà molto limitato nelle sue possibilità, ma poco o tanto sarà misurato in relazione al suo handicap, ci si aspetteranno da lui delle cose, si penserà che non possa farne altre e così via. Questo ha poco a che fare con la sua condizione di limite, ma molto con la rappresentazione che di questo limite hanno coloro che gli vivono attorno.

Ho sperimentato questa realtà sulla mia pelle, a proposito del mio limite di cieco, con il quale ho dovuto fare i conti non solo per le difficoltà oggettive, ma soprattutto con la rappresentazione che ho elaborato nel dialogo con i pensieri di coloro che mi hanno allevato.

Un cieco che legge il braille, cosa che ha imparato a fare a sei anni,

quando come i suoi coetanei ha iniziato le scuole elementari, è considerato eccezionale e guardato con stupore e ammirazione dai vedenti. Questo solo perché i vedenti non riescono ad immaginare che riuscirebbero a fare una cosa del genere se si trovasse fra le mani un foglio scritto a puntini in rilievo. Sarebbe come se io mi stupissi incontrando un autotrasportatore scoprendo che sa condurre un camion a diciotto ruote, con un peso superiore alle 40 tonnellate, solo perché io non riesco ad immaginare di poterlo fare. In realtà fra i due esempi c'è una sostanziale differenza, non oggettiva, ma legata alle rappresentazioni che ad essi sono legate. Nel secondo caso si tratta di un lavoro, considerato normale da tutti, magari ammirato da chi fin da piccolo aveva la passione per i camion, ma ritenuto frutto di formazione e competenza. Nel primo caso, invece, siamo nel campo dei simboli, la cecità è considerata una disgrazia impensabile, una condizione terribile che la maggior parte dei vedenti non riesce nemmeno a immaginare ed è su questa rappresentazione di se stessi che si costruisce il pregiudizio nei confronti dei ciechi.

Ho volutamente portato un esempio che mi coinvolge, ma che non riguarda i figli, perché si tratta di una legge generale, di una struttura di pensiero che può essere utile anche nei riguardi dei nostri figli. La teoria del trauma, per tornare al tema, è deprecabile non tanto perché sia vera o falsa, ma proprio perché è una teoria, un'ideologia, un modo di definire la persona a partire da un'idea su di essa, prima ancora che da un rapporto con lei.

Come per il trauma, lo stesso metodo di analisi si può applicare ad altre teorie.

È per esempio probabile che se abbiamo due figlie e di una pensiamo sia carina, ma purtroppo un

po' oca, mentre l'altra è bruttina ma veramente intelligente, rischiamo di ritrovarcele veramente così, una volta adulte!

Ciò che dunque è realmente traumatico non è un evento nella storia di una persona tanto meno nella sua infanzia, ma la teoria o le teorie che su di essa o da essa vengono elaborate.

Tema

Veniamo finalmente al tema di questa serata, soprattutto, alla luce delle premesse fin qui svolte, per capire di cosa parliamo quando affermiamo che i nostri figli possono diventare una difficoltà.

Distinguerai le difficoltà in due categorie: una difficoltà di comprensione e una difficoltà di gestione. Prima ancora di non sapere come o cosa fare, infatti, il nostro problema è che siamo confusi, sentiamo di non essere capiti e di non capire i figli, sono pianeti diversi, hanno un loro linguaggio che ci è estraneo, a volte sembrano adulti più di noi, altre volte sembra non afferrino delle esperienze elementari di rapporto, che per noi sono scontate.

Sto pensando soprattutto ai figli adolescenti, ma il problema è simile anche con i bambini più piccoli, anche se non si manifesta con la stessa vivacità.

Un tentativo di scansione

Gli ultimi 40 anni sono stati estremamente significativi in occidente, perché hanno visto una serie di cambiamenti impressionanti che hanno modificato non solo le nostre abitudini, ma il nostro modo di pensare, di rapportarci con la realtà, di comunicare, di elaborare le informazioni ecc.

Qualche elemento:

- La cultura delle immagini ha sostituito quella della parola, cambiando radicalmente il modo di pensare e la generazione dei nostri figli è cresciuta completamente dentro questa nuova prospettiva; le immagini sono assorbite prima che criticate, i tempi di reazione sono molto più immediati e superficiali, l'aspettativa di risposta è a breve o brevissimo termine, la comunicazione è veloce e ridotta al modello degli sms o mms.
- La parola ha cambiato funzione e si è arricchita di contenuti emotivi, diventando una sorta di flusso ininterrotto che va perdendo la sua caratteristica di comunicazione per l'altro e verso di lui, per diventare sfogo di tensione, scarico di emozione, strumento di visibilità maggiore per prevalere sul brusio di fondo.
- Le relazioni famigliari sono profondamente mutate, sia perché sono molto più complesse, (oggi non è insolito che un bambino si trovi ad avere un padre, una madre, un patrigno e una matrigna supplementari e fratellastre e sorellastre ereditate a un certo punto del percorso), sia perché qualitativamente diverse dalle precedenti; numero-

si sono i fattori di mutamento, riconoscimento dei diritti dei bambini, eguaglianza e libertà come valori assoluti, incertezza dei modelli educativi, ravvicinamento delle generazioni fino alla confusione dei ruoli, le cui cause vanno ricercate lontano, nella rivoluzione sessuale, nella crescita e nel declino del '68, nella trasformazione della politica in adattamento all'esistente più che progetto e orientamento sociale, persino la caduta dei totalitarismi, quello comunista in particolare, incide nella sensazione globale di frammentazione che coinvolge anche le relazioni intrafamigliari.

Conseguenze nelle relazioni con i figli

Potrebbe sembrare che ci stiamo avventurando nelle solite analisi dei massimi sistemi che alla fine lasciano il tempo che trovano, anche perché sono così sovrastanti rispetto al nostro piccolo mondo familiare che destano solo la sensazione di impotenza e di fatalismo senza speranza.

In realtà conoscere meglio i meccanismi che contribuiscono a livello più generale a costruire la nostra rappresentazione del mondo e delle relazioni significative della nostra vita, ci aiuta a fare delle scelte, o a capire perché non ne facciamo.

Sempre dunque con lo stesso criterio di inevitabile sintesi, vediamo cosa accade alle nostre famiglie in risposta ai mutamenti appena descritti:

- I nostri figli non sono capaci di progettare a lungo termine, né di aspettare per soddisfare un desiderio
- Le scelte del gruppo diventano predominanti e indiscutibili, con la potenza dei messaggi televisivi, veri solo perché annunciati con forza dalla verità delle immagini.

- Ogni volta che alle prescrizioni dei genitori viene opposta la denuncia di una violazione della libertà personale risulta difficile affermare la propria volontà quasi fosse un reato.

- La caduta di modelli certi anzi la loro denuncia come intolleranti rende insicuri i genitori che, influenzati dalla cultura dell'equivalenza delle opzioni, non sono neppure sicuri se sia il caso di imporre certe scelte ai loro figli.

- Molti adulti sono cresciuti nella piena crisi del modello tradizionale di famiglia e fanno fatica essi stessi a considerarsi davvero grandi e diversi dai loro figli, anzi, si identificano in loro, ne condividono l'esigenza di libertà senza vincoli, quindi difficilmente riusciranno ad imporsi.

- La situazione di separazione delle coppie o la mancanza di dialogo fra di loro confonde i figli o li pone in condizione di approfittarne manipolando i genitori per ottenerne il massimo dei benefici immediati.

- La solitudine o l'illusione di relazione sono un fenomeno crescente, diffuso a tutti i livelli, ad essi non si sottraggono i rapporti genitori-figli, non solo quando questi sono adolescenti: è in crescita il numero delle cosiddette depressioni infantili.

Possibili risposte

Questi alcuni tratti della realtà, certamente non una teoria, ma una prospettiva, un angolo visuale dal quale osservare le nostre relazioni famigliari e il loro scorrere e per

Distinguerai le difficoltà in due categorie: una difficoltà di comprensione e una difficoltà di gestione.

Prima ancora di non sapere come o cosa fare, infatti, il nostro problema è che siamo confusi, sentiamo di non essere capiti e di non capire i figli, sono pianeti diversi, hanno un loro linguaggio che ci è estraneo

mezzo del quale immaginare delle possibili risposte, che riportino la relazione ad un grado maggiore di efficacia e soddisfazione.

Dal fiume non si esce

Questa è la realtà, non un'altra, non la possiamo ignorare, né fermare, né illuderci di potercene separare per vivere in un mondo felice. Dentro questo fiume dobbiamo nuotare, sfruttandone i vantaggi, smorzandone per quanto possibile, i danni.

Sotto le onde il mare è blu

I tempi cambiano, i modi di pensare si trasformano, gli strumenti di comunicazione si ingigantiscono, i modelli relazionali sono sempre più complessi, ma la realtà umana è sempre la stessa, i suoi desideri più intimi non cambiano, sono solo da rimodulare. Siamo fatti per la relazione, per l'incontro con l'altro, per riconoscerlo, amarlo, lasciarci amare da lui. In particolare i nostri figli hanno bisogno di essere amati, accolti, guidati, educati.

Come donchisciotte

I figli sono eroi, testardamente attaccati ad un sogno, a dispetto delle nostre evasioni, continuano a chiederci di essere genitori, si fidano di noi, si aspettano di essere

pub fornita da
FONTANA

Oggi i nostri ragazzi hanno bisogno di ragioni per aderire alle proposte, ma non possiamo neppure abdicare al nostro ruolo di educatori, né a dir loro senza paura di violare un loro diritto, che certe scelte sono una nostra responsabilità e sarebbe ingiusto rovesciarla sulle loro spalle che non sono ancora adatte per portarla

accompagnati, aiutati, cresciuti. Ce lo chiedono con insistenza, senza stancarsi, almeno fino a quando non diventano grandi, ma anche allora, la nostra assenza resta in loro come un buco nero, un vuoto da riempire nelle mille relazioni affannose, nelle tossicodipendenze, nei disturbi alimentari o nella rigidità di scelte radicali che non capiamo.

Riprendere i figli

Abbiamo fin qui tentato di demolire tutte le sovrastrutture e le teorie che si sono sovrapposte al nostro rapporto e che sono responsabili in molta parte delle difficoltà con i nostri figli, ma non possiamo concludere senza ritrovare una dimensione positiva della medesima relazione. I figli stessi ce lo chiedono e non è mai troppo tardi per riassumerci la nostra responsabilità educativa. Forse non possiamo più farlo come cinquant'anni fa, dicendo loro "si fa così e basta, perché lo dico io!", perché oggi i nostri ragazzi hanno bisogno di ragioni per aderire alle proposte, ma non possiamo neppure abdicare al nostro ruolo di educatori, né a dir loro senza paura di violare un loro diritto, che certe scelte sono

una nostra responsabilità e sarebbe ingiusto rovesciarla sulle loro spalle che non sono ancora adatte per portarla.

A mia figlia che a 12 anni voleva farsi un piercing ho risposto di no, spiegandole che era presto per lei, per intervenire con una trasformazione nel suo corpo, di cui da adulta si sarebbe potuta pentire. Certo, sul momento ho dovuto sopportare la sua frustrazione, ma adesso, tre anni dopo, non ci pensa più e fra qualche anno, se vorrà, avrà la maturità

sufficiente per scegliere.

L'eredità la danno i vivi

Il patrimonio più grande che possiamo lasciare ai nostri figli non sono i soldi, né la casa, ma noi stessi, la nostra identità, le cose preziose che rendono ricca la nostra vita, le esperienze che ci permettono di essere fedeli alle nostre scelte, che ci consentono di raggiungere le nostre mete. La libertà che possiamo insegnare ai nostri figli è quella autentica, libertà di aderire ad un progetto che ci rende uomini e donne interi, libertà di offrire la nostra vita, perché ci possa essere restituita ancora più piena, libertà di cercare sotto la superficie delle nostre stanchezze quotidiane la profondità di una comunione più solida e duratura.

Che lo vogliamo o no, per i nostri figli siamo un modello, il prototipo di ogni relazione e di ogni scelta, per cui, se non sceglieremo, ne faremo delle persone fragili, che non sanno scegliere, se non insegneremo loro una strada, nell'umiltà di pretendere solamente che sia la migliore

che abbiamo trovato, avremo dei figli che, da grandi, si perderanno nel bosco, senza sapere come uscirne.

Preoccupati per loro, occupiamoci di noi

Molte delle difficoltà con i figli sono ingrandite dallo sguardo costante che abbiamo su di loro, dalla continua preoccupazione per il loro destino, che assorbe gran parte delle nostre energie. Il risultato è che i nostri figli vedono una coppia affannata, così orientata su di loro che forse hanno ragione di sentirsi non tanto normali. Non stupisce se poi non hanno una buona opinione del matrimonio, visto che sembra una brevissima parentesi fra la libertà giovanile e la preoccupazione esclusiva per i figli che verranno.

Paradossalmente allora, un buon modo per preoccuparci dei nostri figli, nel senso più letterale del termine, cioè prevenire la necessità di dovercene occupare poi, consiste nel occuparci di noi, prenderci cura della nostra coppia, trovarci degli spazi in cui i figli non c'entrino, nemmeno indirettamente, come protagonisti delle nostre interminabili discussioni. ■

Il patrimonio più grande che possiamo lasciare ai nostri figli non sono i soldi, né la casa, ma noi stessi, la nostra identità, le cose preziose che rendono ricca la nostra vita, le esperienze che ci permettono di essere fedeli alle nostre scelte, che ci consentono di raggiungere le nostre mete

DOLORE E CARITÀ VERITÀ E CONOSCENZA

Alle famiglie "irregolari", ormai molto più che un'eccezione, la Chiesa risponde con chiarezza e carità. Il tema è stato affrontato anche a Caritas Insieme TV il 10 giugno 2006 ed è online: www.caritas-ticino.ch

Oggi in Svizzera ormai il 50% dei matrimoni si conclude con un divorzio o una separazione, anche se queste unioni sono state celebrate davanti a Dio, con l'impegno implicito che rimanessero integre fino alla morte di uno dei due coniugi. Sempre di più per la Chiesa questo è un problema pastorale, cioè di aiuto sia a coloro che si trovano in questa situazione, sia alle comunità che sono loro intorno. Spesso si ha l'impressione che la Chiesa sia irremovibile e dura nei confronti di chi, magari suo malgrado, si è trovato a subire le situazioni provocate dal partner, oppure di chi con onestà e buona fede, una volta che la sua unione matrimoniale è fallita vorrebbe poter costruire con il suo compagno o la sua compagna attuale un

rapporto benedetto dal Signore e riconosciuto dalla comunità.

Come sempre le cose sono più complesse di come sembrano e la Chiesa non taglia il mondo a grandi blocchi, mettendo i buoni da una parte e i cattivi dall'altra (questa semmai è una caratteristica delle comunità eretiche). Per aiutarci a dipanare questa intricata matassa abbiamo chiesto aiuto a don Mario Cascone, sacerdote che sul tema ha tenuto una relazione all'interno di un weekend di formazione per un gruppo di famiglie. Accanto alla sua relazione don Gianni Sala, membro del tribunale ecclesiastico diocesano, ci illustra in sintesi quali sono le procedure e le condizioni che permettono una dichiarazione di nullità matrimoniale, risolvendo in alcuni casi delle dolorose vicende di unione irregolare.

ss). Ciò che essi chiedono non è tanto se sia lecito ripudiare la propria moglie, perché questo già avveniva ed era considerato come un diritto acquisito dai mariti; i farisei vogliono verificare se Gesù accetta che l'uomo possa ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo o solo in determinati casi. C'erano al riguardo due scuole di pensiero: una dichiarava lecito il ripudio per qualunque motivo; l'altra solo in certi casi. Naturalmente il ripudio era consentito solo agli uomini nei confronti delle mogli, mai viceversa.

Gesù risponde a questa domanda con un'altra domanda: "Che cosa vi ha insegnato Mosè?". I farisei replicano: "Mosè ci ha insegnato che è lecito sottoscrivere l'atto di ripudio". In effetti la legge mosaica permetteva ai mariti di scrivere il libello di ripudio e rimandare le proprie mogli. Ma a questo punto Gesù chiarisce: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non se-pari ciò che Dio ha congiunto" (Mt 10,5-9).

In principio è la Parola

Prendiamo le mosse, con don Mario Cascone, dalla Sacra Scrittura, fondamento e radice del pensiero della Chiesa. I farisei chiedono a Gesù se è lecito ripudiare la propria moglie (Mt 10,2

Gesù in altri termini spiega che nelle intenzioni originarie di Dio Creatore l'unione tra l'uomo e la donna deve essere stabile, per cui l'uomo non può separare ciò che Dio ha "congiogato", cioè ha messo sotto lo stesso "giogo". I coniugi infatti sono dei "congiogati", posti dal Signore sotto il giogo del loro amore reciproco, che, pur con tutte le comprensibili difficoltà, è chiamato a riprodurre sacramentalmente l'amore di Cristo per la sua Chiesa

Gesù dunque fa comprendere che esiste una netta differenza fra quanto Mosè ha permesso e quello che è il disegno originario di Dio sul matrimonio. Mosè ha fatto questa concessione per la "durezza di cuore" (in greco sklerokardia) degli ebrei, per la loro difficoltà pratica a vivere le esigenze ardue del

progetto di Dio. Ma non era questa l'intenzione originaria del Creatore, il quale "in principio" aveva creato l'uomo nella differenza complementare del maschile e del femminile, chiamando i due sposi a staccarsi dai propri genitori e ad essere "una sola carne". Qui Gesù cita testualmente le parole di Gen 2,24, invitando i suoi interlocutori a fare riferimento a quanto le Scritture Sacre riferivano con chiarezza su questo punto. E per non dare adito ad ulteriori fraintendimenti, Gesù conclude: "L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha con-

giunto". Gesù in altri termini spiega che nelle intenzioni originarie di Dio Creatore l'unione tra l'uomo e la donna deve essere stabile, per cui l'uomo non può separare ciò che Dio ha "congiogato", cioè ha messo sotto lo stesso "giogo". I coniugi infatti sono dei "congiogati", posti dal Signore sotto il giogo

del loro amore reciproco, che, pur con tutte le comprensibili difficoltà, è chiamato a riprodurre sacramentalmente l'amore di Cristo per la sua Chiesa.

Naturalmente questo insegnamento di Gesù ha dato adito, nella storia del cristianesimo, a diverse interpretazioni, che sarebbe difficile riassumere qui. In breve si può dire che le Chiese cristiane d'Oriente, ossia gli Ortodossi, hanno affermato che l'intenzione di Cristo è certamente quella di proclamare l'indissolubilità del matrimonio, ma nella pratica pastorale può prevalere, a volte, il principio della tolleranza e della misericordia. In forza di questo principio (detto di "oikonomia") essi ammettono che, in certi casi, si possano celebrare le nozze in Chiesa, anche da parte di coloro che sono divorziati. Nella realtà, però, qualche volta si è arrivati a concedere perfino le terze nozze e ad elaborare una vera e propria "teologia del divorzio", che si allontana sensibilmente dall'insegnamento di Cristo.

Assai più distante è la posizione delle Chiese Riformate, ossia dei protestanti, i quali peraltro non credono che il matrimonio sia sacramento. Secondo loro alcuni insegnamenti del Vangelo sono di



► Don Willy Volonté con Dante Balbo a Caritas Insieme TV il 10 giugno 2006 su TeleTicino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2006/studio/studio599xWEB.zip>

I cristiani che vivono in una posizione irregolare appartengono alla Chiesa. Essi non sono scomunicati. In quanto battezzati, sono Chiesa. Possono perciò partecipare alla vita della Chiesa, anche se, in ragione della oggettiva situazione in cui si trovano, in taluni casi questa partecipazione non può essere piena

natura "escatologica" e si configurano come delle mete ideali da perseguire, più che come norme precise ed obbligatorie. Fra questi "comandamenti-meta" si situerebbe anche questo insegnamento di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio: esso è per l'appunto un traguardo ideale, di natura escatologica, che non va interpretato come norma obbligatoria.

L'interpretazione più rigida del brano evangelico che abbiamo esaminato è quella della Chiesa cattolica, la quale ritiene che non ci si possa affidare ad interpretazioni esegetiche incerte per disciplinare una materia così delicata ed importante. D'altronde il tono delle parole di Gesù ed il contesto in cui esse si situano sembrano offrire sufficienti motivi di chiarezza per concludere che l'intenzione certa del Signore è quella di proclamare l'indissolubilità del matrimonio.

Non mancano quanti, anche all'interno della Chiesa, criticano questo atteggiamento rigorista, invocando una maggiore comprensione pastorale, specie per quei coniugi che sono stati abbandonati e non hanno causato la rottura del vincolo matrimoniale. Si è aperto da anni un vasto dibattito nella teologia morale cattolica, ma anche fra i teologi protestanti e orto-

dossi, con il risultato che si sta cercando un avvicinamento fra le posizioni. Questo dibattito non ha modificato la sostanza dell'insegnamento morale della Chiesa cattolica, ma è servito a far maturare nei fedeli un atteggiamento diverso nei confronti dei separati, dei divorziati e dei conviventi: un atteggiamento

improntato a maggiore carità ed accoglienza. Per evitare fraintesi sarà utile, comunque, riassumere brevemente la dottrina morale della Chiesa su questa materia.

L'insegnamento della Chiesa

L'indissolubilità del matrimonio non è un bene di cui la Chiesa possa disporre a suo piacimento. La Chiesa deve riaffermare con forza quello che Gesù insegna nel Vangelo, ma ovviamente deve farlo come Madre, che si prende sempre cura amorevole di tutti i suoi figli.

In questa luce dobbiamo subito precisare che anche i cristiani che vivono in una posizione irregolare appartengono alla Chiesa. Essi non sono scomunicati, ma, in quanto battezzati, sono Chiesa. Possono perciò partecipare alla vita della Chiesa, anche se, in ragione della oggettiva situazione in cui si trova-

no, in taluni casi questa partecipazione non può essere piena. È il caso qui di precisare, però, che questo vale anche per altri fedeli, anzi si può dire che ogni peccatore, permanendo in una situazione di peccato mortale, non vive una pienezza di partecipazione alla vita della Chiesa.

Per evitare giudizi sommari è bene però distinguere le diverse situazioni, che non sempre sono assimilabili l'una all'altra. Cerchiamo perciò di fare una sintesi di quanto la morale cattolica insegna riguardo alle diverse situazioni che possono verificarsi in questo campo. Esse sono riassumibili, grosso modo, a cinque: separati, divorziati non risposati, divorziati risposati, sposati solo civilmente e conviventi.

a) Separati

Ci sono casi, nella vita di una coppia, in cui la convivenza coniugale risulta praticamente impossibile, se non apertamente dannosa per entrambi i coniugi e per i figli. La comunità cristiana deve fare ogni sforzo per aiutare i coniugi in difficoltà, ma a volte deve prendere atto, dolorosamente, che la separazione fisica rimane l'estremo rimedio ad una situazione divenuta insostenibile. In questo caso la Chiesa, che si fa maternamente vicina agli sposi separati e ai loro figli, chiede ai coniugi di mantenere fedeltà al vincolo matrimoniale

La comunità cristiana deve fare ogni sforzo per aiutare i coniugi in difficoltà, ma a volte deve prendere atto, dolorosamente, che la separazione fisica rimane l'estremo rimedio ad una situazione divenuta insostenibile. In questo caso la Chiesa, che si fa maternamente vicina agli sposi separati e ai loro figli, chiede ai coniugi di mantenere fedeltà al vincolo matrimoniale contratto, offrendo a tutti la testimonianza di questa fedeltà, anche eroica, che dice quanto sia importante il sacramento celebrato "nel Signore"

Don Gianni Sala, presidente del tribunale ecclesiastico diocesano, avverte che la Chiesa non può sciogliere ciò che Dio ha unito, secondo il comando evangelico di Gesù stesso, che troviamo nel vangelo di Matteo. Tuttavia, quando sorge il dubbio che all'origine il matrimonio è stato celebrato senza le condizioni necessarie per la sua validità effettiva, ci si può rivolgere al tribunale ecclesiastico della propria diocesi, per ottenere una "Dichiarazione di Nullità", cioè l'attestazione che il matrimonio effettivamente non c'è mai stato.

Per far ciò è necessario indagare approfonditamente sui fatti che hanno portato al matrimonio e verificare se sia stato celebrato anzitutto liberamente, sia in senso letterale, cioè se uno o entrambi gli sposi non siano stati obbligati a maritarsi, sia psicologicamente,

cioè se non esistevano difficoltà di carattere psichico che impedivano la comprensione sufficiente e libera per affrontare questo importante passo.

Ci può essere poi una invalidità causata dalla non adesione reale agli impegni del matrimonio, per quanto riguarda i tre importanti principi che lo reggono, la fedeltà, l'indissolubilità e l'apertura alla fecondità.

Per questo è importante fare un lavoro su di sé spesso doloroso, perché riapre ferite che si pensava di aver chiuso da tempo. È bene farsi seguire da un sacerdote, che possa aiutare a precisare meglio i fatti necessari a supportare la richiesta e permettere al tribunale un giudizio obiettivo e sicuro. A questo proposito il tribunale ecclesiastico può avvalersi della competenza di un perito per la valutazione degli aspetti più

propriamente psicologici del problema. Insistiamo sul concetto di fatti probanti, perché per la dichiarazione di nullità non è sufficiente la situazione attuale di disastro della coppia, per quanto dolorosa, ma è importante dimostrare che esisteva un vizio dell'unione coniugale fin dall'inizio.



Don Gianni Sala

contratto, offrendo a tutti la testimonianza di questa fedeltà, anche eroica, che dice quanto sia importante il sacramento celebrato "nel Signore". Importante è anche l'aiuto, che la comunità cristiana è chiamata ad offrire, perché questi coniugi separati coltivino l'esigenza evangelica del perdono e la disponibilità all'eventuale ripresa della vita coniugale.

Dal punto di vista morale la situazione in cui si trovano i separati non vieta loro di partecipare ai sacramenti e alla vita della Chiesa. A modo suo, infatti, la condizione di vita dei separati è ancora una proclamazione del valore dell'indissolubilità matrimoniale. Naturalmente i separati, per poter fare la comunione, devono essere sinceramente pronti al perdono: ma questo vale per tutti i peccatori!

Le conclusioni del tribunale ecclesiastico diocesano sono inviate al tribunale interdiocesano che per la Svizzera ha sede a Friburgo. Se anche questa istanza concorda con il nostro tribunale, il matrimonio è dichiarato nullo e le persone sono libere di sposarsi nuovamente in Chiesa, se lo desiderano.

La cosiddetta Sacra Rota, cioè il tribunale romano, contrariamente a quanto si pensa, è chiamato in causa molto raramente, solo quando i due tribunali diocesano e nazionale, non concordano e la persona vuole ricorrere all'ultima istanza.

Anche i costi, contrariamente alle dicerie, sono contenuti e si aggirano attorno ai mille franchi, esclusa l'eventuale perizia psicologica, che è a carico della persona che si è rivolta al tribunale.

Infine, per saperne di più su questo argomento, consiglio la lettura di un bel libro di Paolo Bianchi, "Quando il mio matrimonio è nullo", edito dalle edizioni Ancora, nel 2002. È un libro accessibile, chiaro, con molti esempi, adatto sia alle persone direttamente implicate in questo tipo di situazioni, sia per i sacerdoti che in esse vengono coinvolti, per evitare dolorose illusioni o sottovalutazione di cause effettive di nullità. ■

b) Divorziati non risposati

In alcuni casi dalla separazione si passa al divorzio. È sempre difficile capire di chi sia la responsabilità di una tale scelta, che gli stessi sposi considerano come un doloroso fallimento; ma a volte è possibile stabilire chi sia il coniuge che abbia abbandonato il tetto coniugale e quello che invece ha, in qualche modo, subito una tale decisione. È chiaro che queste due situazioni divergono parecchio fra di loro

dal punto di vista morale. Nella vita concreta però non è sempre molto agevole stabilire le responsabilità di ognuno, perché il più delle volte entrambi gli sposi si caricano di colpe o di omissioni.

In ogni caso per il coniuge cristiano anche il divorzio equivale soltanto ad una separazione, che non rompe il vincolo coniugale. Anche nei confronti di questi sposi divorziati la comunità cristiana si fa vicina, cercando di aiutarli a vivere la fedeltà al sacramento celebrato e sostenendoli in ogni modo nella difficile vita di solitudine coniugale, specie quando si deve accudire ai figli.

Non esistono problemi circa l'ammissione ai sacramenti, atteso il fatto che molte volte il divorzio civile rimane l'unico modo possibile di assicurare certi diritti legittimi, quali la cura dei figli o la tutela del patrimonio. Naturalmente questo vale soprattutto per il coniuge "innocente", che ha subito la scelta del divorzio. Maggiore gravità morale ricade su chi invece ha provocato il divorzio. Costui per accedere ai sacramenti deve sinceramente pentirsi, attendere a tutti i doveri che incombono su di lui, specie in ordine ai figli, e considerarsi davanti a Dio veramente legato dal vincolo matrimoniale. Egli ormai vive da separato perché una ripresa della vita coniugale risulta inopportuna o impossibile.

In linea di massima, comunque, la condizione di divorziato non risposato è equiparabile a quella di separato e non impedisce la vita sacramentale e la partecipazione alla vita della Chiesa.

c) Divorziati risposati

Maggiori problemi crea, sul piano morale, la condizione dei divorziati risposati. Alcuni di essi non hanno piena consapevolezza del fatto che la loro nuova unione sia contro la volontà di Dio; altri non si pongono nemmeno il problema, lontani come sono dalla Chiesa e dalla pratica religiosa; altri invece desiderano continuare, a loro modo, la vita cristiana, manifestando il desiderio di una maggiore partecipazione alla vita della comunità cristiana.

Certamente sul piano oggettivo la situazione dei divorziati risposati è in contrasto col Vangelo, che proclama l'indissolubilità del matrimonio. La nuova unione non può sciogliere un matrimonio sacramentale validamente celebrato e si pone contro il comandamento di Gesù.

Anche in questo caso, però, bisogna ponderare bene le diverse situazioni, perché non tutti sono passati ad una nuova unione "a cuor leggero", anzi in quasi tutti i casi questa scelta è stata dolorosa, sofferta, talvolta fatta per motivi di necessità o per una convinzione interiore di coscienza che il precedente matrimonio non era mai stato valido. Non è male, a questo proposito, sottoporre questa convinzione di coscienza ad un tribunale ecclesiastico, per verificare se davvero c'erano tutte le condizioni per la valida celebrazione del sacramento nuziale. La Chiesa salvaguarda la dignità di questo sacramento, per cui è chiamata responsabilmente ad esaminare

se esso sia stato effettivamente celebrato o se invece sia nullo. Beninteso, i tribunali ecclesiastici non concedono il divorzio, ossia lo scioglimento del vincolo, ma espri-

mono eventualmente, dopo seria indagine, una dichiarazione di nullità. È questa una strada pastoralmente percorribile. (vedi riquadro a pag. 51)

Ovviamente non tutti i casi sono inquadrabili in questa possibilità, perché il più delle volte il matrimonio sacramentale è stato validamente contratto e rimane perciò l'unico matrimonio davanti a Dio. La nuova unione si pone perciò in contrasto con l'indicazione data da Gesù nel Vangelo ed impedisce ai divorziati risposati di accostarsi ai sacramenti della riconciliazione e della comunione eucaristica, come anche di svolgere nella comunità ecclesiale quei servizi che esigono una pienezza di testimonianza cristiana: tali sono, per esempio, l'ufficio di padrino, di catechista, di lettore o di accolito.

La decisione di non ammettere i divorziati risposati ai sacramenti è motivata dalla oggettiva situazione in cui essi vengono a trovarsi: sono infatti in netto contrasto con l'esigenza di conversione presente nel sacramento della Penitenza, che impone il proposito di non commettere più il peccato confessato; sono anche in contraddizione con l'indissolubile patto di amore tra Gesù e la Chiesa, significato ed attuato dall'Eucaristia. Solo un sincero riconoscimento di questa contraddizione potrà consentire a questi fratelli di essere ammessi ai sacramenti; ma questo riconoscimento dovrà tradursi concretamente in una interruzione della vita coniugale e in una sua trasformazione in vincolo di amicizia, stima e aiuto vicendevole.

I divorziati risposati devono essere aiutati a capire l'atteggiamento della Chiesa nei loro confronti, che non è quello dell'esclusione discriminatoria, ma quello dell'autentica fedeltà al Vangelo. In forza di questa fedeltà alla Verità rivelata, senza la quale non c'è autentica carità, la Chiesa estende il rifiuto dei sacramenti anche a molti altri

casi: in pratica a tutti i casi in cui il fedele si trova in stato di peccato mortale e non compie, mediante il sacramento della Penitenza, una sincera riconciliazione con Cristo e con i fratelli. Ci possono essere peraltro altri casi, oltre a quello dei divorziati risposati, di contraddizione "pubblica e notoria" col Vangelo, che potrebbero imporre ai Pastori della Chiesa un'esclusione dai sacramenti. Tale esclusione è sempre temporanea, fino a tanto che perdura la situazione "oggettiva" di contrasto col Vangelo.

In ogni caso la Chiesa non intende minimamente giudicare l'intimo delle coscienze, dove solo Dio vede e giudica. Essa anzi considera pure i divorziati risposati come suoi figli e li invita a prendere parte attiva alla sua vita, esortandoli ad ascoltare la Parola di Dio, a pregare, a vivere nella carità operosa, ad attendere con amore all'educazione dei figli: sono anche queste le strade attraverso cui si può giungere alla salvezza!

d) Sposati solo civilmente

Anche tra i cattolici sta aumentando il numero di coloro che scelgono di sposarsi solo civilmente. Una tale decisione può essere motivata da diverse cause: perdita della fede, scarsa comprensione del valore religioso del matrimonio, pressione dell'ambiente culturale, tendenza a vivere il matrimonio solo come una forma provvisoria. È chiaro che questa scelta non è accettabile per un battezzato, per il quale l'unico matrimonio valido rimane quello celebrato nella forma canonica, ossia quello sacramentale. Il Battesimo infatti abilita ed impegna a vivere l'unione coniugale "nel Signore".

Con questi fratelli la comunità cristiana deve instaurare un dialogo fraterno e rispettoso, sfruttando tutte le occasioni possibili per far comprendere loro il contrasto tra la condizione di battezzati e la scelta

fatta. Non si deve però essere frettolosi e superficiali nel "regolarizzare" la loro posizione, riducendola quasi ad una sorta di adempimento "burocratico". Se i due si convincono di sposarsi in Chiesa, dovranno essere adeguatamente preparati a vivere con autentico spirito di fede una tale celebrazione.

Finché perdura questa situazione è evidente che i due non possono essere ammessi ai sacramenti, né si possono loro affidare servizi che richiedono una pienezza di testimonianza cristiana.

f) Conviventi

L'ultima situazione "irregolare e difficile" è quella dei conviventi, ossia di coloro che convivono coniugalmente, senza che la loro unione abbia un riconoscimento pubblico né religioso né civile.

L'attuale cultura, pervasa di individualismo privatistico, tende a legittimare queste unioni "spontanee" e provvisorie, riconoscendole addirittura talora come le più valide e le più sincere, perché si fondano sul presupposto, ritenuto vero, che l'amore tra due persone non può mai durare tutta la vita e che esso riguarda esclusivamente i due interessati. Queste convivenze invece sono in netto contrasto col vero senso dell'amore coniugale, che non è mai chiusura intimistica nel privato, né spontaneismo che troverebbe nella sperimentazione la sua espressione più vera. L'amore fra due persone è il fatto più intimo e più pubblico che possa esistere: esso coinvolge i due in una relazione profonda, pervasa di responsabilità morali e capace di apportare effetti benefici non solo per la coppia, ma anche per l'intera società e per tutta la Chiesa.

Le convivenze sono in netto contrasto col vero senso dell'amore coniugale, che non è mai chiusura intimistica nel privato, né spontaneismo che troverebbe nella sperimentazione la sua espressione più vera. L'amore fra due persone è il fatto più intimo e più pubblico che possa esistere: esso coinvolge i due in una relazione profonda, pervasa di responsabilità morali e capace di apportare effetti benefici non solo per la coppia, ma anche per l'intera società e per tutta la Chiesa

pia, ma anche per l'intera società e per tutta la Chiesa.

Certamente anche in questo caso la comunità cristiana deve cercare di conoscere le motivazioni che hanno indotto i due a compiere una tale scelta e deve dialogare con loro in un clima di rispetto e di carità.

È evidente che i conviventi, fino a quando permangono in questa situazione, non possono ricevere i sacramenti, né esercitare quei ministeri che richiedono la piena comunione con la Chiesa. Se essi dovessero richiedere il battesimo per i loro figli, il sacerdote non dovrebbe perdere quest'occasione per evangelizzarli, mostrando loro la contraddizione esistente tra la richiesta di Battesimo per il proprio figlio e la loro situazione di conviventi (ma questo vale anche per gli sposati solo civilmente). Di conseguenza, prima di amministrare il Battesimo, li può utilmente invitare a regolarizzare la loro posizione o, almeno, ad intraprendere il cammino per arrivare a questa regolarizzazione. ■

Anche tra i cattolici sta aumentando il numero di coloro che scelgono di sposarsi solo civilmente. Questa scelta non è accettabile per un battezzato, per il quale l'unico matrimonio valido rimane quello celebrato nella forma canonica, ossia quello sacramentale



SANTA ZITA

DI LUCCA

Sulla pista dei santi "piccoli", inserisco santa Zita di Lucca, protettrice delle domestiche: una breve storia esemplare e alcuni cenni sui motivi dello svilupparsi del culto di questa santa nel contesto socio-culturale dell'epoca.

Zita nasce in una famiglia di contadini della campagna lucchese all'inizio del XIII secolo. Nel 1230, appena dodicenne "è avviata all'esercizio di una delle attività più tipiche per le bambine di umile estrazione dell'area rurale toscana, la servitù domestica"¹ e si trasferisce nella città di Lucca, presso la famiglia Fatinelli dove, tra i diversi compiti, le venne affidato anche quello di distribuire le elemosine ai poveri.

"Qui, sottoposta a maltrattamenti sopportati con umile mansuetudine, rivelò una sua incoercibile inclinazione verso la misericordia, ostacolata tuttavia dalla indisponibilità personale di mezzi."

Sono innumerevoli gli aneddoti che testimoniano questa sua virtù: emulando San

Martino, patrono della città di Lucca, "avrebbe donato a un povero il mantello prestatole dal padrone, incorrendo immediatamente nella sua ira; in altre circostanze i suoi 'santi furti' sarebbero stati coperti dal prodigio, come nel caso dell'arca di fave interamente donata ai poveri e miracolosamente trovata ricolma, per risparmiare alla donna il risentimento padronale". Presto il padrone sospettò che Zita donasse ai poveri più di quanto egli avesse disposto. Incontrandola un giorno con il grembiule ricolmo le chiese cosa contenesse e lei rispose: "Fiori e fronde". In realtà era ricolmo di alimenti, ma quando

lo disciolse, ne caddero proprio fiori e fronde. Zita compendia i caratteri "di una santità ancillare fatta in realtà di deroghe ai doveri imposti dallo specifico statuto professionale: sante omissioni compensate dall'intervento riparatorio del prodigio (il pane dimenticato nel forno per un uso troppo prolungato della preghiera e trovato integro anziché carbonizzato), che comunque ribadivano, nella gerarchia dei valori proposti, l'invito ad un uso fedele della masserizia domestica da parte

dei servi chiamati ad amministrarla." E questo in un'enfasi tesa "all'educazione e alla moralizzazione di una categoria sociale non solo molto diffusa, ma aureolata dalla fama di disonestà sia morale sia materiale."

Zita esce così dal modello della serva disonesta e "antitesi rispetto al tipo della serva/mezzana che connota la novellistica, conquistò progressivamente la piena fiducia dei Fatinelli, dapprima padroni poi patroni del suo culto: in epoca successiva alla sua morte, avvenuta nel 1278 dopo cinque anni di malattia, essi se ne fecero continuatori e promotori, come dimostra la raccolta dei miracoli curata da un

Santa Zita rivelò fin da bambina un'inclinazione verso la misericordia. Emulando San Martino, patrono della città di Lucca, avrebbe donato a un povero il mantello prestatole dal padrone, incorrendo immediatamente nella sua ira; in altre circostanze i suoi "santi furti" sarebbero stati coperti dal prodigio, come nel caso dell'arca di fave interamente donata ai poveri e miracolosamente trovata ricolma, per risparmiare alla donna il risentimento padronale



Il culto di Santa Zita a Lucca va a sostituire quello del **Volto Santo** (rappresentato qui a fianco) emblema dell'aristocrazia lucchese

loro membro notaio e l'esistenza presso l'archivio di famiglia dell'unico manoscritto che tramanda la *Legenda della sua vita*", redatta dopo che il vescovo di Lucca nel 1278 autorizzò pubblicamente il culto della santa.

È interessante, per concludere, soffermarsi un momento sullo sviluppo del culto di santa Zita nel contesto sociale dell'epoca.

"I numerosi miracoli taumaturgici avvenuti sulla sua tomba, nella basilica di San Frediano, dovevano ben presto giustificare un culto che si inseriva nel particolare momento politico vissuto da Lucca sul volgere del XIII sec., quando il movimento 'popolano' ormai al potere esprimeva anche sul piano delle scelte patronali

la propria differenziazione rispetto al precedente ordinamento politico-culturale della città. In questa cronologia politica delle devozioni, il *Volto Santo*², che era stato l'emblema dell'aristocrazia lucchese del periodo precedente e che aveva consentito l'inserimento della città nello sviluppo culturale della via Francigena³, doveva cedere il posto a una santa popolana e di recente inurba-

mento. Zita bene impersonava le istanze culturali dei novi cives lucchesi assecondando anche il loro bisogno di 'tradizione' nel recupero di consuetudini devozionali che, imposte dalla città al suo distretto e in esso radicate, tornavano ad affermarsi nella cultura civica come portato culturale dell'inurbamento: così la riproposizione dell'antico culto a San Martino o il riferimento a certe pratiche di devozione, come il pellegrinaggio a San Piero a Grado, antico epicentro della cristianizzazione dell'area pisano-lucchese. Questi caratteri salienti del tratteggio spirituale di Zita illustrano questo processo e giustificano le ragioni della precoce adozione di una santa nuova nell'antico santorale lucchese e della sua ascesa al rango patronale." ■



¹ notizie tratte da AAVV, *Il grande libro dei santi*, Ed. San Paolo 1998, vol. III, pp. 1982-3

² scultura lignea del Cristo crocifisso alta più di due metri, di origine orientale-siriaca, risalente probabilmente al VIII secolo e attribuita dalla leggenda a Nicodemo (nota nella nota: leggenda, da *legenda*, 'che deve leggersi', è, in genere, quella breve storia da leggersi nella festa di un Santo. È uno scritto letterario che, su una base storica - un nome, un monumento, un luogo - sviluppa un racconto con abbellimenti e aggiunte, allo scopo di edificare e lasciare ammirati.). Dice Pietro Lazzarini, autore de *Il Volto Santo di Lucca*, 1980: "Che San Nicodemo (le cui reliquie sono conservate a Pisa - n.d.r.) sia autore di immagini di Gesù Crocifisso non è una tradizione lucchese soltanto: la si trova ancora viva a Beiruth, dove i fedeli coltivano una grande devozione verso il Crocifisso di Nicodemo." Il Volto Santo è conservato nel duomo di Lucca e ancora la leggenda racconta che, essendo le città di Luni e Lucca in conflitto per il possesso del simulacro, la soluzione venne da un metodo utilizzato anche per il nostro beato Manfredo: furono lasciati in libertà due giovenchi ai quali fu attaccato un carro con il crocifisso e i giovenchi si diressero verso Lucca.

³ il percorso che portava i pellegrini a Roma, da qualche tempo riscoperto e rivalorizzato (cfr. tra le altre, la recente marcia celebrativa delle ex-Guardie Svizzere in occasione del 500° della Guardia Pontificia).

